

UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA

UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN
LINGUE E COMUNICAZIONE PER L'IMPRESA E IL TURISMO

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

TESI DI LAUREA

UN'INDAGINE DI DIALETTOLOGIA PERCETTIVA
SULL'AREA SARDA DI TRANSIZIONE CAMPIDANESE-NUORESE (LANUSEI).

Candidato: Simona Zucca

N° matricola: 16 E02 514

Relatore: Prof. Gianmario Raimondi

Indice

Introduzione.....	3
CAPITOLO 1. La diversità linguistica in Sardegna: la lingua sarda tra le sue diverse varianti.....	6
1.1 Caratteri generali	6
1.2 Storia linguistica della Sardegna	7
1.3 Il quadro dialettale in Sardegna.....	13
1.4 Varietà sarde: logudorese e campidanese.....	14
1.5 Varietà non sarde: sassarese, gallurese, tabarchino e catalano.....	20
CAPITOLO 2. La dialettologia percettiva: la percezione linguistica dei parlanti attraverso lo spazio.....	26
2.1 Introduzione alla dialettologia percettiva.....	26
2.2 Fattori influenti sulla percezione della variazione linguistica.....	30
2.3 Tecniche e strumenti per l'analisi dei dati linguistici.....	31
CAPITOLO 3. Indagine di dialettologia percettiva nella regione storico-geografica dell'Ogliastra.....	36
3.1 Profilo geo-demografico dell' Ogliastra.....	37
3.2 Metodologia adottata.....	38
3.3 Presentazione dei dati	40
3.4 Conclusioni.....	54
Allegati.....	58
Bibliografia e sitografia.....	63
Ringraziamenti.....	65

Introduzione

Nella presente tesi, verrà esaminato, alla luce dei principi generali della sociolinguistica e della dialettologia percettiva, il dialetto sardo parlato a Lanusei, un comune sardo dell'Ogliastra.

Una particolare attenzione sarà posta al concetto di “percezione del dialetto”, una categoria interpretativa importantissima nella formazione di una piena conoscenza della propria lingua e di una soddisfacente “autocoscienza” linguistica.

Nel mondo sono presenti un grande numero di variazioni linguistiche: una stessa lingua o uno stesso dialetto vengono parlati in maniera differente a seconda dello Stato, della regione o del comune che viene preso in considerazione. La percezione dei parlanti comuni della variazione dialettale, costituisce l'oggetto di studio della cosiddetta “dialettologia percettiva”.

La dialettologia percettiva, è una branca della sociolinguistica che rivolge la propria attenzione verso tutto ciò che le persone comuni pensano della variazione, specialmente a livello spaziale della lingua; pertanto la dimensione geografica assume un ruolo di primaria importanza quando si intende studiare la percezione linguistica dei parlanti di una comunità.

La sociolinguistica è a sua volta una branca della linguistica che si è diffusa a partire dagli anni Sessanta e si occupa dello studio dei rapporti fra lingua e società con lo scopo di analizzare il comportamento linguistico di una comunità.

Il principio cardine della sociolinguistica è quello di descrivere e chiarire cosa succede alle lingue e alle loro strutture quando sono analizzate nelle comunità sociali nelle quali vengono utilizzate, dunque mettendo in correlazione le varianti di una lingua e la stratificazione sociale della comunità in cui la lingua è in uso.

Qualunque fattore o variabile sociale è suscettibile di avere riflessi sulla lingua. Tra i principali fattori sociali suscettibili di correlare con il comportamento linguistico e con la variazione linguistica, si individuano la stratificazione sociale, l'appartenenza di gruppo sociale, l'età e la fascia generazionale, il grado di istruzione, l'attività svolta, la collocazione spaziale e il luogo di nascita o di residenza. Tutti

questi fattori sono indispensabili nelle indagini sociolinguistiche correlazionali, poiché il comportamento linguistico dei parlanti è condizionato dalla somma di tali variabili sociali.

Ogni sistema linguistico è caratterizzato da variazione sociolinguistica. Le varietà di una lingua si distinguono, in sincronia, lungo quattro fondamentali dimensioni di variazione: la variazione diastratica è relativa a variazioni linguistiche originate dalla diversità degli strati sociali a cui appartengono i parlanti; la variazione diafasica è determinata dalla situazione comunicativa, dall'argomento della comunicazione e dai rapporti fra gli interlocutori; la variazione diamesica è relativa a variazioni linguistiche condizionate dal mezzo fisico in cui si realizza un enunciato che può essere scritto o il parlato e la variazione diatopica è relativa allo spazio geografico.

Ciascuna varietà di lingua si sviluppa su uno o più di questi quattro assi fondamentali. Quando si parla di dialettologia percettiva, è necessario rivolgere una particolare attenzione alla variazione diatopica, ovvero la variazione linguistica che rimanda alle differenti realizzazioni linguistiche dipendenti dall'area geografica di provenienza dei parlanti.

Tuttavia, fattori sociali e culturali, come l'età, il genere, la stratificazione sociale e il livello di istruzione sono altrettanto rilevanti per la differenziazione linguistica.

La variazione interna della lingua e la sua percezione da parte dei parlanti costituiscono la base del presente studio che intende proporre un'indagine di tipo sociolinguistico nel campo della dialettologia percettiva al fine di analizzare la percezione linguistica dialettale nel comune di Lanusei.

Ai fini di questo lavoro è stata descritta la storia linguistica sarda attraverso le diverse fasi di dominazione, in seguito sono state elencate e analizzate le principali varietà linguistiche dialettali che caratterizzano la Sardegna, descritte nel primo capitolo.

Nel secondo capitolo introduco la dialettologia percettiva, una disciplina che studia la relazione fra la popolazione e la sua percezione della variazione linguistica o dialettale.

Come già accennato, la dialettologia percezionale assume come punto di partenza la percezione che i parlanti hanno dell'ambiente linguistico in cui vivono, configurandosi come "linguistica del parlante", che assume i parlanti, e non la lingua, come oggetto di studio e di indagine. In seguito, analizzo i fattori che influenzano la percezione della variazione linguistica, e infine le tecniche e gli strumenti che vengono utilizzati per mappare le opinioni dei parlanti durante le indagini di dialettologia percettiva.

Nel terzo e ultimo capitolo descrivo la metodologia utilizzata per rilevare i dati linguistici e svolgere la mia indagine di dialettologia percettiva a Lanusei, rappresentando graficamente i dati ricavati e proponendo una riflessione critica sui risultati ottenuti. L'indagine della percezione linguistica dei lanuseini si è concretizzata in una ricerca sul campo condotta durante la mia permanenza in Sardegna nel mese di novembre, attraverso la somministrazione di un questionario ad un campione di trenta abitanti di Lanusei appartenenti a tre diverse fasce di età.

Il presente studio propone una ricerca nel campo della dialettologia percettiva in Sardegna, in particolare nella città di Lanusei, con l'obiettivo di profilare la percezione della variazione dialettale da parte di un campione dei suoi abitanti.

La volontà di presentare una tesi che analizzi il profilo linguistico dialettale in Sardegna, nasce dall'interesse al corso di linguistica seguito all'Università e dall'origine sarda che eredito da parte del nonno paterno, il quale mi ha sempre parlato della sua terra con grande orgoglio. La scelta del territorio da esaminare è ricaduta sul comune di Lanusei, per la storia di questo quartiere e per la sua interessante posizione geografica, in un'area di transizione tra il campidanese e il nuorese.

I frequenti viaggi in questa regione e la mia permanenza nel comune di Lanusei, mi hanno permesso di svolgere questa ricerca sociolinguistica, entrando a diretto contatto con gli intervistati, con lo scopo di definire la percezione linguistica dei lanuseini e porla in relazione alle varietà dialettali delle principali città della Sardegna.

1. La diversità linguistica in Sardegna: la lingua sarda tra le sue diverse varianti

Il sardo è una lingua neolatina, parlata nella seconda isola più grande d'Italia: la Sardegna. Posta al centro del bacino occidentale del Mediterraneo quest'isola trae dalla sua collocazione geografica e dalla sua diversificazione interna del territorio, i fattori che contraddistinguono la storia linguistica del sardo (Dettori 2011).

In questo capitolo, dopo una breve introduzione sui caratteri generali della Sardegna, verrà analizzata la storia linguistica sarda alla luce dei diversi periodi di dominazione, indispensabile per poi proseguire ad un'analisi più approfondita delle varietà dialettali che caratterizzano la Sardegna e che rendono il profilo linguistico così frammentato.

1.1 Caratteri generali

Geografi e storici contemporanei attribuiscono in gran parte l'isolamento che ha segnato la vicenda storica della Sardegna alla peculiare valenza che assume la sua insularità. La sua collocazione centrale, ma eccentrica rispetto alle coste continentali del Mediterraneo occidentale, il profilo costiero di non facile praticabilità, in particolare nel versante tirrenico, sono stati i fattori di isolamento verso l'esterno che hanno determinato discontinuità nei rapporti col mondo circostante e ritardi nella partecipazione a tappe importanti dei processi evolutivi che hanno segnato la storia politica e culturale mediterranea ed europea. Inoltre, un ambiente naturale segnato in gran parte da una morfologia particolarmente accidentata e dalla scarsità di vie naturali di penetrazione hanno ostacolato nel tempo l'affermazione di dinamiche unificatrici intraregionali di vasto raggio (Dettori 2008).

Tuttavia, ci sono stati fatti della sua storia in cui la sua posizione geografica ha reso obbligatori luoghi di transito e di approdo nelle rotte di navigazione commerciale e militare, favorendo contatti e rapporti che hanno profondamente segnato la realtà isolana sotto il profilo antropologico, etnico, culturale e linguistico. In questa fase, il mare ha favorito contatti e scambi, aprendo l'isola verso l'esterno e consentendo il suo inserimento nei circuiti della vita mediterranea (Dettori 2002).

Oltre agli ostacoli naturali che hanno ritardato la penetrazione e la diffusione interna di influssi e innovazioni, va aggiunta la componente demografica: la frammentazione del territorio, inciso e parcellato dai rilievi e altopiani, la cui difficoltà di accesso è stata accentuata anche dalla scarsità di vie naturali di penetrazione, ha determinato l'isolamento interno delle popolazioni, la loro organizzazione cantonale e il loro insediamento a maglie larghe sul territorio. Se la marginalità geografica e l'isolamento esterno hanno ritardato la ricezione di ondate innovative, fin dalla fase della romanizzazione, contribuendo a mantenere la conservatività e l'arcaicità al sardo, la frammentazione territoriale e demografica, e di conseguenza l'isolamento interno, hanno determinato vicende linguistiche diverse nelle varie plaghe isolane, anche in relazione a differenze di ricezione e rielaborazione degli influssi esterni, la cui eterogeneità nel corso dei secoli ha determinato del resto correnti di apporti diversificate, sul piano storico e areale; l'eterogeneità degli influssi esterni, diversamente recepiti e rielaborati nelle singole aree, hanno favorito evoluzioni divergenti delle varietà locali.

Del resto la vicenda storica isolana, caratterizzata dal succedersi di dominazioni esterne, portatrici di norme linguistiche prestigiose e consolidate, non ha consentito la costituzione di centri d'uso del sardo forti e capaci di avviare dinamiche di unificazione e standardizzazione estese, così come non ha permesso il radicarsi di processi di codificazione, atti a rendere la lingua sarda adeguata ad usi formali e ufficiali (Dettori 2002, 2008).

1.2 Storia linguistica della Sardegna

La storia linguistica del sardo, ha una “schematica” ormai classica che ricalca in maniera abbastanza fedele la sequenza delle fasi storiche determinata dal succedersi delle diverse dominazioni esterne che hanno caratterizzato l'isola nel corso dei secoli. In estrema sintesi, tale presenza prevede una fase preistorica, che comprende il neolitico e la civiltà nuragica, una fase fenicia e punica, una fase romana, una vandalica, una bizantina, una giudiciale, una aragonese, una spagnola, una austriaca, una sabauda e una italiana a partire dal 1861 (Putzu 2012).

Durante il lungo processo di formazione della lingua sarda, la conquista romana dell'isola, che contribuì alla diffusione del latino nel territorio, rappresenta l'episodio centrale più importante destinato a disegnare lo scheletro della lingua sarda: la romanizzazione si inserisce su un sostrato punico nella parte meridionale dell'isola e lungo le coste, e sul paleosardo nelle zone interne e settentrionali.

Il sardo è infatti una lingua romanza o neolatina, che nacque al pari delle altre lingue romanze, dall'evoluzione del latino importato nell'isola dai Romani, a partire dal III secolo a.C.

Nel sistema delle lingue romanze, il sardo, per la sua posizione geografica più isolata, è rimasto vicino alle forme del latino originario, a tal punto che, secondo il Wagner, uno studioso tedesco di rilevante importanza per lo studio della lingua sarda, si può affermare che «il sardo come ci si presenta nei documenti antichi e come tuttora suona nelle regioni centrali e soprattutto nel Bittese e nel Nuorese, si può considerare anche foneticamente, il continuatore più schietto del latino». Fenomeni risalenti alle fasi arcaiche della latinità si sono mantenute nelle zone più interne e meno esposte a contatti, permettendo la conservazione dei tratti più arcaici.

In seguito, a causa delle diverse popolazioni che giunsero nell'isola, la lingua autoctona, venne esposta in misura diversa, all'influenza di diverse lingue esterne che modificarono e arricchirono il lessico.

Successivamente alla civiltà nuragica, la Sardegna fu dominata dai Fenici e dai Punici, a partire dall'800 a.C. fino al 238 a.C. In questo periodo i Fenici, impegnati nella colonizzazione del Mediterraneo a causa delle intense attività commerciali e marittime, fondarono numerose colonie sulle coste del Mediterraneo, comprese quelle sarde.

Successivamente l'isola passò sotto il controllo più invasivo e diretto dei Punici, ovvero dei Cartaginesi e in seguito sotto il controllo dei Romani, i quali esercitarono il controllo a partire dal 238 a.C. fino al 456 d.C. In questo lungo periodo di dominazione romana, la lingua delle popolazioni sarde dovette subire profonde trasformazioni a causa dell'introduzione del latino, che penetrò lentamente e gradualmente fino alle zone interne, radicandosi a tal punto che al giorno d'oggi il sardo, fra le lingue neolatine, è quella che ne conserva più chiaramente i caratteri.

Alla crisi dell'Impero Romano, la Sardegna, intorno al 455 d.C., cadde sotto il dominio dei Vandali, una popolazione di origine germanica, per essere successivamente riconquistata dai militi greci dell'impero bizantino nel 534 d.C. Il controllo dei Vandali era limitato ai centri costieri, per tale motivo non incise sul tessuto culturale, che conservò tratti di continuità con la tradizione tardoantica.

Nel 534, l'imperatore d'oriente Giustiniano, volendo riconquistare la parte occidentale dell'impero, entrò in conflitto con i Vandali, e con la sua vittoria i domini vandalici, compresa la Sardegna, entrarono a fare parte dell'impero bizantino.

Attraverso una ricostruzione linguistica del contesto socio-culturale della prima fase bizantina, Giulio Paulis (1983), un docente universitario di glottologia e linguistica, che si occupa di investigare nel contesto del mondo mediterraneo la realtà linguistica della Sardegna, in relazione alle componenti paleosarda, fenicio-punica, latina, greco-bizantina, catalana e spagnola, ha dimostrato come l'influsso bizantino, abbia riguardato anche la lingua di tutti i giorni, compresi i sottocodici funzionali dell'agricoltura, dell'allevamento e del campo militare. Tuttavia, il latino, che era già diffuso in tutta la Sardegna, rimase il carattere primario della sua costituzione linguistica.

Durante il corso del VII e IX secolo, la vita dei paesi del Mediterraneo, fu sconvolta dall'espansione degli Arabi. Quando la Sardegna perse ogni contatto politico e commerciale con Bisanzio, rimase isolata di fronte ai continui attacchi dei musulmani: i centri costieri venivano saccheggianti, mentre gli abitanti venivano rapiti e venduti come schiavi. Questa vicenda diede inizio allo spopolamento dei villaggi e delle città sulla costa, che costrinse gli abitanti a spostarsi verso l'interno della Sardegna alla ricerca di luoghi più sicuri.

Agli inizi del IX secolo, la pressione degli Arabi si fece ancora più ostile e i sardi, per fronteggiare la minaccia degli Arabi, dovettero provvedere ad un'organizzazione politica che gradualmente contribuì all'evoluzione differenziata del volgare sardo: fu questa l'origine dei giudicati.

Per fase giudicale, si intende quel periodo che va dal 1000 d.C. fino al 1410, in cui si svilupparono forme di stato locali inizialmente indipendenti detti *giudicati*. I giudici erano dei rappresentanti locali dell'imperatore bizantino, che attorno all'anno 1000, si resero

autonomi. Il territorio fu ripartito in quattro regni, Cagliari, Arborea, Torres e Gallura, a loro volta suddivisi in curatorie.

In questo contesto, è importante non tralasciare la presenza, sempre più forte e pervasiva, delle repubbliche marinare di Genova e Pisa che, dopo aver sconfitto gli Arabi al fianco dei Giudici sardi, si sentirono autorizzate a chiedere delle concessioni. Questa presenza fu rafforzata dall'arrivo di molti esponenti delle famiglie nobiliari di Pisa e di Genova: i Visconti a Cagliari, i Malaspina a Bosa, il conte Ugolino di Pisa a Villa di Chiesa. L'insediamento di questi nobili coincise con l'arrivo di mercanti e uomini d'affari che contribuirono allo sviluppo del commercio in tutta la Sardegna. Le loro attività commerciali nell'isola scatenarono numerosi conflitti con i poteri locali, fino ad interferire anche a livello politico e segnare la fine dei tre giudicati di Cagliari, Torres e Gallura, che caddero sotto il controllo di signori pisani e genovesi dopo il 1250.

L'intervento militare delle forze pisane e genovesi che a sua volta segnò l'avvio di una politica di penetrazione nel territorio sardo, ebbe dei riflessi anche sulla lingua, attraverso influssi innovativi che interessarono soprattutto il logudorese settentrionale (Dettori 2011); infatti, ancora oggi in determinate città, vengono parlati dei dialetti di origine ligure e genovese.

Successivamente, la Sardegna passò sotto il controllo degli Aragonesi e poi degli Spagnoli, in un periodo compreso tra il 1326 e il 1718. Da questo momento in poi, la penisola iberica e soprattutto la Catalogna, costituirà il principale punto di riferimento per l'isola, sia a livello politico e amministrativo, che culturale.

Nel 1479 i regni di Castiglia e Aragona furono unificati, ma tale unificazione non comportò dei cambiamenti sotto il profilo linguistico, almeno fino all'inizio del 1600 quando si iniziò ad usare anche il castigliano, che diventò lingua ufficiale dell'isola nel 1643.

Per quanto la tradizione dell'uso del sardo in ambito giuridico continuasse in certa misura anche dopo la conquista della Sardegna da parte della penisola iberica, col tempo le lingue ufficiali e di prestigio divennero il catalano e poi il castigliano; queste lingue assunsero lo status di lingua egemone, in una condizione di diglossia in cui il sardo, nella vita pubblica e intellettuale, occupò una posizione di minore importanza. Catalano e

castigliano, si insediarono soprattutto nelle città, spesso in distribuzione diglottica con il sardo, mentre il sardo rimase generalmente parlato nelle campagne (Blasco Ferrer, 1984a: 146-147).

Il catalano e lo spagnolo si radicarono così profondamente che rimasero in uso nel sottocodice giuridico scritto fino ai primi dell' Ottocento, dunque dopo circa un secolo di dominazione sabauda "italofona" (Putzu 2012).

Come conseguenza di tale situazione di diglossia, il sardo fu irradiato di molti prestiti di provenienza catalana e castigliana. Wagner mostrò la forte presenza di iberismi lessicali in vari settori del lessico sardo: nel lessico del diritto, dei mestieri, dei rapporti parentali, del corpo umano, della flora e della fauna domestica (Wagner 1951; Blasco Ferrer 1984), della medicina, ma anche di alcuni aspetti della terminologia rurale (Paulis 1992).

Dunque, tra le lingue straniere che hanno influenzato il sardo, lo spagnolo ha avuto sicuramente un ruolo preponderante, in quanto era la lingua ufficiale nei tribunali e nelle scuole; vocaboli come ad esempio "ventana" (finestra), mesa (tavolo), e calentura (febbre), sono stati adottati dal sardo in quel periodo e sono tuttora in uso.

Fra il 1713 e il 1718, la Sardegna passò sotto il dominio austriaco degli Asburgo, finché il 2 agosto 1718 con il patto di Londra, fu assegnata alla casa ducale dei Savoia e Vittorio Amedeo II divenne re di Sardegna.

In questi anni, per risolvere il problema dello spopolamento, che era stato causato dall'incertezza politica che come conseguenza aveva dato inizio al banditismo e alla criminalità rurale, si crearono dei nuovi centri abitati, tra i quali il villaggio di Carloforte, fondato nel 1738 con il conseguente trasferimento di una parte degli abitanti di origine ligure, dell'isola di Tabarca, all'isola di S. Pietro vicino alla costa sud-occidentale. Calasetta fu fondata nel 1770 e Santa Teresa di Gallura nel 1808.

L'amministrazione sabauda in Sardegna portò ad una lenta e graduale diffusione dell'italiano come lingua della comunicazione nei diversi settori dello Stato e come lingua di prestigio delle classi colte e cittadine. Nel 1760, ad opera del ministro Bogino, l'uso dell'italiano fu reso obbligatorio nelle scuole, tuttavia si creò un quadro di competizione con la lingua spagnola che durò ancora decenni.

L'impatto dell'italiano sul sardo, si rafforzò solo a partire dagli anni Cinquanta del Novecento in poi, nel quadro del monolinguisma dello stato nazionale e anche grazie alla scolarizzazione di massa e ai mass-media (Putzu 2012).

A partire dall'unità d'Italia avvenuta nel 1861, la Sardegna attraversò il clima di rinnovamento urbano che interessò tutta la penisola nel periodo postunitario. Con l'unificazione, la lingua italiana diventò sempre più diffusa, pur convivendo ancora con il sardo, diffuso in tutti gli strati della società, dai ceti più umili ai borghesi.

Il contatto linguistico tra italiano e sardo, aveva prodotto una situazione di bilinguismo con diglossia, ossia con la presenza due lingue (una varietà alta "High" e una varietà cosiddetta bassa "Low") funzionalmente distinte: mentre l'italiano veniva trasmesso dalle scuole e usato nello scritto e nei contesti formali, il sardo veniva acquisito spontaneamente come lingua primaria ed usato nelle conversazioni ordinarie e in tutti i contesti informali. Al giorno d'oggi il sardo si trova in situazione di diglossia senza bilinguismo (Grassi 2003: 171), dominata dalla tendenza a sostituire la lingua sarda con l'italiano. L'italianizzazione delle parlate locali si affianca alla diffusione di varietà regionali d'italiano, che nelle aree urbane e negli usi giovanili, ricoprono ambiti funzionali tradizionalmente affidati al sardo.

Grazie a queste brevi note sulle fasi storiche della lingua sarda, si può capire come il profilo linguistico del sardo relativamente al suo lessico, sia conformato da una dialettica composta da persistenze, apporti di superstrato, contatti, assimilazioni e rigetti, con altre lingue del Mediterraneo del bacino occidentale (italiano, catalano e castigliano), ma anche orientale (fenicio-punico e greco) (Putzu 2012).

Tuttavia, è necessario ricordare che il fondo primario del lessico sardo che costituisce la struttura della lingua, è ovviamente derivato dal latino, anch'essa lingua mediterranea; il lessico serba traccia della più antica latinità, in modo più vistoso che nelle altre lingue romanze, in particolare nei dialetti delle aree interne e per i campi semantici relativi alle attività rurali (cfr. Wagner 1997: 97-149). Inoltre, si può parlare di lingue del Mediterraneo sia per il fenicio-punico, sia per le lingue romanze di superstrato come il catalano, il castigliano, lo spagnolo e l'italiano.

La storia linguistica della Sardegna è fuor di dubbio, immersa nelle dinamiche etnolinguistiche mediterranee: tutti gli apporti esogeni al sardo derivano da lingue del Mediterraneo, eccetto quello vandalico. Incidentalmente, si può notare come il vandalico, una lingua non mediterranea, sia stata l'unica lingua allogena che non ha lasciato tracce nel sardo; questo non dipende da un fattore sostanzialista, ma dalla presenza ridotta germanico-vandalica, sia in termini di tempo, sia di massa di popolazione nel bacino sud-occidentale del Mediterraneo (Putzu 2012).

Le diverse e numerose popolazioni che esercitarono il dominio sull'isola, contribuirono alla nascita e alla formazione della lingua sarda nel tempo. Tuttavia, il periodo storico più importante e significativo della Sardegna, è la fase di dominazione romana, poiché contribuirà alla definizione dei connotati culturali della popolazione sarda. Il panorama linguistico isolano, profondamente segnato ancora oggi dalle proprie origini latine, si può considerare indubbiamente un'indiscutibile testimonianza di questo dato di fatto.

Anche Dante Alighieri nel suo “De vulgari Eloquentia” parla della lingua sarda e considera criticamente i sardi, ritenendoli non italici, in quanto, a parer suo, non parlerebbero il volgare, imitando e scimmiottando, invece il latino, come è dimostrato dall'utilizzo di termini come *domus nova* e *dominus meus* [Dante, De Vulgari Eloquentia- I canto, cap.11, ultimo paragrafo].

1.3 Il quadro dialettale in Sardegna

La Sardegna merita di essere conosciuta anche per la sua variazione linguistica interna: come tutte le lingue anche il sardo è caratterizzato dal fenomeno della variazione continua e costante. Questa mutazione perpetua della lingua può verificarsi secondo un criterio storico, sociale, soggettivo, funzionale e geografico. Considerando la mutazione linguistica dal punto di vista diatopico, possiamo notare come il dominio linguistico sardo possa essere ripartito in dialetti (o geoletti); Infatti, all'interno della lingua sarda si possono distinguere e individuare numerose varianti e pronunce a seconda dello spazio geografico considerato.

L'orientamento prevalente dei linguisti è quello di individuare due macro-aree di dialetti: il *logudorese*, parlato nella parte centro-settentrionale dell'isola e il *campidanese*, parlato nella parte meridionale. Il campidanese e il logudorese, assieme al *nuorese*, che si può considerare una variante del logudorese, appartengono al *sistema linguistico sardo*, ovvero sono varietà propriamente sarde. Infatti, le lingue che meno di ogni altra hanno subito le influenze continentali, sono proprio il nuorese e il logudorese, mentre il campidanese, pur conservando i tratti caratteristici del sardo, si avvicina maggiormente ai dialetti italiani di tipo centro-meridionale.

Queste “parlate sarde” si suddividono a loro volta in diverse varianti, a tal punto che ogni paese è dotato di una propria variante locale.

Inoltre, nel settore occidentale dell'area mediana fra Campidano e Logudoro, si colloca il dialetto arborense, caratterizzato da polimorfismo e intreccio di fenomeni diatopicamente connotati, che attesta il perdurare della varietà mescidata che fu, lingua d'uso del Giudicato medioevale d'Arborea (Sanna 1975; Viridis 1988).

Tuttavia, in Sardegna, lingua e territorio non coincidono, poiché oltre alle varietà sarde che costituiscono “*Sa Limba*”, sono presenti delle varietà “non sarde” come il *sassarese*, il *gallurese* e il *tabarchino* delle isole sulcitane che appartengono al sistema linguistico italiano e l'*algherese*, una varietà di origine alloglotta, appartenente al sistema linguistico del catalano. Per *alloglossia* si intende la presenza di una lingua diversa da quella ufficiale o da quella parlata dalla maggioranza della popolazione, nell'ambito di un territorio linguistico definito.

L'insieme di queste varietà parlate in Sardegna, costituiscono insieme alla storia, alla cultura e alle tradizioni, una ricchezza di inestimabile valore per i Sardi.

1.4 Varietà sarde: logudorese e campidanese

Come già accennato precedentemente, all'interno dei dialetti propriamente sardi, la prima fondamentale distinzione riguarda lo spazio linguistico settentrionale, in cui è parlato il *logudorese*, e quello meridionale, in cui è parlato il *campidanese*.

Il *logudorese* viene parlato nel centro-nord dell'Isola che comprende le parlate del Logudoro. La sua forma più pura e conservativa è in particolare il logudorese di Nuoro, ossia il *nuorese* che viene parlato, oltre che a Nuoro, in tutto il centro dell'Isola e nel Goceano. Esso si caratterizza per maggiore arcaicità e purezza rispetto al logudorese comune.

Il *Campidanese*, è parlato nel sud dell'isola e prende il nome dalle pianure del Campidano, che si estendono da Cagliari a Oristano. Per estensione si parla di Campidanese, per indicare la lingua sarda meridionale.

Le differenze tra i due filoni linguistici, sono più apparenti che sostanziali, in quanto si riscontra un'unità linguistica e sintattica. La distinzione reale viene operata tradizionalmente sulla base di una serie di tratti, le cui relative isoglosse non coincidono, ma costituiscono un fascio che si allarga, dalla costa occidentale a quella orientale. L'area mediana linguisticamente mista che ne viene percorsa, è costituita ad occidente dal dominio arborense, ad oriente da varietà conservative del dominio campidanese, dal dialetto barbaricino e dall'ogliastrino, varietà che verranno analizzate in seguito (Dettori 2002).

Grazie agli studi del Wagner, si ritiene che i dialetti dell'area campidanese (che comprende anche le subregioni del Sulcis, del Sarrabus, della Trexenta, della Marmilla, dell'Ogliastra e del Sarcidano), sono quelli che hanno subito maggiormente il contatto con il pisano e con il toscano del Medioevo. Nel logudorese vi è il mantenimento della velare latina /k/ (/ġ/ fricativa o /g/ in posizione intervocalica), mentre a sud si trova la palatizzazione delle occlusive velari (/č/ o /ž/ in posizione intervocalica); dunque al nord si avrà l'esito *kéntu e pàge*, mentre al sud *čéntu e pàži* (o *paxi*).

Inoltre, T o C + J latine evolvono in /t/ a nord (/th/ nel Nuorese) e in /ts/ nel Campidanese: PUTEUM ('pozzo'), a nord *pùtu* (*pùthu* nel Nuorese) e a sud *pùtsu*.

Le varietà campidanesi sono caratterizzate dall'articolo plurale unico *is*, dall'infinito della prima coniugazione in *-ai* (*andai, torrai, giogai*) e dalle uscite della seconda e terza coniugazione in *-iri*. Mentre nel logudorese, le uscite delle tre coniugazioni sono in *-are, -ere, -ire*.

Per quanto riguarda le varietà logudoresi, sono ritenute dagli studiosi le più caratteristiche e conservative rispetto al latino. Gli esiti delle labiovelari (log. *limba* contro a it. *lingua*; log. *abba* per it *acqua*, che si trova come esito anche nel campidanese) e delle occlusive, così come il trattamento morfologico e lessicale, hanno confermato questa tesi (Wagner 1984).

Le differenze oggi osservabili tra logudorese e campidanese sono rese esplicite da altri fenomeni, tra i quali: l'articolo plurale diverso per genere (maschile *sos*, femminile *sas*, contro l'unico *is* delle varietà meridionali, come già accennato in precedenza), la resistenza nell'uso di alcune forme pronominali (*Nos ant bidu*, "ci hanno visto", per *s'ant biu* tipico del campidanese), una diversa impostazione della domanda con la particella *-a* davanti (*A benis a domu?* "vieni a casa?", contro *Benis a domu?*).

Il logudorese comune e regolare è considerato quello del Marghine e del Goceano, tuttavia anche le varietà logudoresi, che si estendono oltre alla zona del Logudoro, si suddividono al loro interno, in zone che hanno caratteristiche divergenti e, per essere precisi, ogni paese è dotato di una parlata differenziata.

Volendo menzionare anche altri fenomeni che contribuiscono a differenziare i due principali gruppi dialettali, ricordiamo che ciascuno di essi presenta un particolare tipo di prostesi (in linguistica la prostesi è quel fenomeno fonetico consistente nello sviluppo di un suono vocalico o semivocalico all'inizio di una parola, si pensi per esempio a: *in istrada*, *in Ispagna*, *in iscuola* etc.); in logudorese, si registra la prostesi di *i-* davanti a *s* + consonante (es.: dal lat. SCIRE (sapere) si hanno in logudorese e nuorese *iskire*; da SPICA(M), si ha in nuorese *ispika* e in logudorese *ispíga* "spiga" ; da STARE si ha in logudorese e nuorese *istare* "stare", etc.), fenomeno oggi assente in campidanese dove le forme corrispondenti sono *širi*, *spíga*, *stai*. Al contrario, in dialetto campidanese, si può osservare la prostesi di *a-*, *e-*, *o-* davanti a *r* iniziale di parola (es.: dal latino RIVU(M) si hanno le forme *arríu*, *erríu* "fiume, ruscello"; da ROTA(M) *arròđa*, *orròđa* "ruota"), fenomeno che viceversa, è assente in logudorese, dove le forme corrispondenti sono *ríbu*, *ríu* e *ròta*, *ròđa*.

Un altro tratto distintivo che separa le due varietà è la chiusura in campidanese delle *-e* e delle *-o* finali in *-i* ed *-u* rispettivamente. Per esempio, in logudorese "cane, cani" si dice *káne*, *kánes*, mentre in campidanese si dice *káni*, *kánis*; un altro esempio può essere

quello di “casa, case” in cui in logudorese si ha l’esito *dòmo, dòmòs*, invece in campidanese *dòmu, dòmùs*.

Dopo aver messo in rilievo alcune delle principali caratteristiche fonetiche che differenziano le due varietà linguistiche, si può ribadire che l’area meridionale ha assunto tratti innovativi legati all’influsso pisano, mentre il logudorese e in particolare il nuorese, si considera la parlata più conservativa rispetto al latino, e questo non soltanto nel panorama isolano, bensì nell’intera Romània.

Tuttavia, è necessario puntualizzare che questa distinzione così netta tra due sole varietà sarde, il logudorese e il campidanese, potrebbe diventare molto più articolata e complessa, se si prendesse in considerazione l’analisi delle aree linguistiche di transizione, poiché presentano tratti misti fra un gruppo e l’altro. Inoltre, il panorama dialettale dell’isola è ricco e frammentato, specialmente se si adottano parametri linguistici di tipo fonetico: come già detto, pressochè ogni paese mostra particolarità proprie nella pronuncia e nel lessico.

Essendo la lingua sarda così varia e mutante attraverso lo spazio geografico, si possono individuare e distinguere altre varietà: ricordiamo, tra le principali, il *nuorese* e il *barbaricino* appartenenti alle varianti del logudorese, e l’*ogliastrino* e il *cagliaritano* appartenenti alle varianti del campidanese.

Come già accennato ripetutamente, il nuorese, si considera la varietà più pura e arcaica rispetto al latino e viene parlato a Nuoro e nei dintorni, quali Bitti, Oniferi, Orune, Unani, Lode, Lula, Orani e Ottana. Si caratterizza per la conservazione della *c*, pronunciata come /k/: *centum* > *chentù*, *decem* > *deche*, *vocem* > *voche*, ma anche per la conservazione della *t* che in logudorese diventa *d*: *latu* vs *ladu*.

Per quanto riguarda il *barbaricino*, la Barbagia di Ollolai è considerata una delle zone più caratteristiche della Sardegna, (Ollolai, Fonni, Ovodda, Mamoiada, Lodine, Gavoi, Orgosolo e Oliena) le cui parlate si possono distinguere per peculiari fenomeni fonetici, lessicali e toponimici.

Il linguista tedesco, Max Leopold Wagner, il precursore degli studi moderni sulla lingua sarda, ha individuato i limiti linguistici di questa subregione della Sardegna e del dialetto barbaricino, in base ad alcuni fenomeni tipici di questo dialetto: sul piano fonetico

il cosiddetto "colpo di glottide" e l'avversione alla consonante *f*, sul piano lessicale e su quello toponimico la conservazione, meglio che altrove, dei relitti della lingua che i Sardi parlavano prima della loro totale latinizzazione linguistica. Anche lo studioso tedesco Wolf ha dedicato molto del suo interesse a questi relitti, che si ritrovano sia allo stato di appellativi, sia e soprattutto allo stato di toponimi. Nell'opera "*Studi barbaricini - Miscellanea di saggi di linguistica sarda*" (Cagliari, 1992), Wolf sostiene che la Barbagia costituisce una zona assolutamente unica in tutta la Romània perché in essa si registra la più alta percentuale di toponimi prelatini: addirittura più del 33%. La Barbagia attualmente è una delle zone dove il sardo è ancora parlato in misura notevole e resiste alla sostituzione dell'italiano.

Tuttavia, in alcune zone della Barbagia, come nella Barbagia di Seulo, si parla una varietà meridionale della lingua, mentre in altre si parla una varietà di transizione o mediazione (Barbagia di Mandrolisai e di Belvì).

Riguardo le varianti del campidanese invece, la lingua *ogliastrina* si riferisce ai dialetti parlati in Ogliastra: Lanusei, Elini, Tortolì, Lotzorai, Ilbono, Bari Sardo, Jerzu, Tertenia, Gairo, Arzana, Ulassai, Girasole, Osini. L'ogliastrino presenta elementi del campidanese, ma anche delle parlate barbaricine e nuoresi e conserva in maniera differente, in base alla posizione geografica del paese, caratteri tipici di questi dialetti.

Esso conserva il suono /ss/: *pessa, pussu, marsu, prassa* tipico del campidanese (in nuorese e barbaricino sarebbe /th/, /tz/), mentre la *x* tipica del barbaricino, in ogliastrino diventa *g*: *dexi>degi/dege, ruxi>rugi/ruge, undixi>undigi, domixedda>domigedda*). A seconda dei paesi il gerundio cambia a nord in *-ndo* e a sud in *-endu* (*narrando, faendo, marrendu, proendu*).

I dialetti dell'Alta Ogliastra, ovvero quelli di Villagrande, Talana, Baunei, Triei e Urzulei, risultano più distaccati dal campidanese, in particolare quello di Urzulei, essendo il paese più a nord dell'Ogliastra, è molto simile al barbaricino: si può notare l'aspirazione della *c* simile al colpo di glottide della Barbagia di Ollolai, mentre gli articoli plurali sono dati da *as* e *os* al posto di *is* tipico del campidanese.

Questi paesi ogliastrini più a settentrione mostrano le stesse caratteristiche dei paesi centrali della Barbagia, senza l'assimilazione di *nd* e *mb*, ma sotto influenza del nuorese

risentono del passaggio di /s/ > /r/ (come in tutta l'Ogliastra) prima di determinate consonanti, quali *b, d, f, g, l, m, n, v, z* (*is domos>ir domos, bellos meda>bellor meda*). Nelle nuove generazioni si è perso il suono /th/ o /tz/ a favore di /ss/ tipico del campidanese e dell'ogliastrino (*petha/petza>pessa, pratha/pratza>prassa*). A Urzulei, il paese più a nord, il pronome plurale assomiglia a quello logudorese, perdendo la prima *s* (*sos/is amigos>os amigos, sas/is picioccas>as picioccas*) e simile al colpo di glottide barbaricino, la velare /k/ viene aspirata.

Il cagliaritano è spesso adottato come modello per il campidanese letterario ed è parlato a Cagliari e dintorni come Sinnai, Pula, Iglesias, Teulada, Carbonia, Capoterra, Domus de Maria e Villa San Pietro.

Tra le caratteristiche fonetiche del cagliaritano, si individuano dei cambiamenti di desinenza, per esempio /d/ si trasforma in /r/ (*giocadori>giocarori, meda > mera*), invece la fascia costiera (escluse le città di Cagliari e Teulada) presenta per ipercorrezione il raddoppio di /l/ e /n/ (per esempio: *solì>solli, celu>cellu, luna>lunna*).

Inoltre, è fondamentale ricordare che tra le due aree linguistiche principali, si individua una zona mediana di transizione, in cui si manifestano esiti contemporanei del logudorese e del campidanese. Quest'area espressa dal termine sardo “*Limba de sa Mesania*” comprende, come accennato precedentemente, i paesi della Barbagia di Belvì (Meana Sardo, Aritzo, Belvì), quelli della Barbagia del Mandrolisai (Atzara, Sorgono, Tonara, Desulo e Ortueri), dell'Alto Oristanese (paesi del Montiferru, del Guilcer e del Barigadu, tre regioni storico-geografiche della Sardegna)) e secondo alcuni dell'Alta Ogliastra.

Questa zona di transizione, sfugge alla classificazione scolastica del campidanese e del logudorese, pur mantenendo, in misura diversa, elementi di entrambe le varietà. Si può dire che la fonetica e il vocalismo sono in genere quelli del logudorese, ma alcuni tratti discendono dal campidanese e dal nuorese. Dunque, tra le due principali tendenze dialettali della lingua sarda, si è sviluppata una zona di transizione che ha assunto, con caratteri diversi da zona a zona, una morfologia e un lessico originale, mischiando quello delle principali varianti.

Si può rintracciare questo tipo di lingua negli atti e nei documenti prodotti nel giudicato di Arborea in epoca medievale e nelle prime trascrizioni della *Carta de Logu*, una raccolta di leggi in lingua sarda destinata ai Giudicati sardi e redatta da Eleonora d'Arborea nel Trecento (Dettori 2008); questo dialetto, anche conosciuto come *arborense*, aveva per fondo il substrato logudorese, ma nel suo naturale svolgimento aveva assunto caratteri propri e distinti per l'accentuarsi in essa dei fenomeni peculiari al campidanese.

I paesi del Montiferru, del Guilcer, del Barigadu e quelli ubicati nel versante barbaricino del Gennargentu e il Mandrolisai in provincia di Nuoro, erano compresi quasi tutti nel Giudicato d'Arborea, per cui la *limba de sa mesania* viene spesso chiamata "arborense".

La delimitazione e i caratteri di questa varietà di transizione, che occupa un'area piuttosto ampia da oriente ad occidente, sono comunque molto incerti e la loro identificazione come gruppo omogeneo è molto dibattuta.

1.5 Varietà "non sarde": sassarese, gallurese, tabarchino e catalano

Come già ripetuto nel paragrafo precedente, il sardo non è l'unica realtà linguistica del panorama isolano, poiché le vicende storiche della Sardegna caratterizzate da sempre da crocevia di traffici, da scambi e passaggi di popolazioni nel Mediterraneo, hanno complicato e arricchito il profilo linguistico dell'isola. Attualmente si possono individuare e distinguere quattro varietà "non sarde": il *sassarese*, il *gallurese*, il *tabarchino* e il *catalano*.

Il dialetto sassarese o turritano, è parlato a Sassari, a Porto Torres, a Sorso, a Stintino e nella Nurra, città della Sardegna nord-occidentale. Inoltre, comprende il nord dell'Anglona e i dialetti parlati a Castelsardo, Tergu, Sedini, a La Muddizza di Valledoria sul corso del fiume Coghinas, al confine con il dominio del gallurese.

Si tratta di una lingua di contatto formatasi nel Medioevo in aree urbane come Porto Torres e Sassari, aperte ai commerci, ai traffici, ai contatti, che nasce dall'esigenza di una lingua franca per i commerci e per la comunicazione fra i vari gruppi linguistici; esso è

infatti un dialetto derivato, oltre che da una continua migrazione corsa, anche dalla forte influenza esercitata dai dominatori pisani e genovesi. L'elemento corso, pisano e genovese si mescolarono in maniera originale con l'elemento sardo, il logudorese locale, dando origine all'attuale parlata di Sassari e dintorni. Questo dialetto appartiene, insieme al gallurese, al gruppo delle cosiddette varietà-ponte con il corso; possiede infatti la grammatica e la struttura dei verbi simili al gallurese e al corso, mentre gran parte del lessico deriva dal logudorese.

La nuova varietà si sarebbe affermata come lingua di una classe media urbana, etnicamente mista, formata dalle aristocrazie giudicali locali e dai ceti mercantili e artigianali esterni, in una fusione che, nata da interessi commerciali, si era allargata fino ad investire l'assetto sociale giuridico, la cultura, la lingua, rinsaldandosi anche attraverso una politica di matrimoni misti.

Per quanto concerne il *gallurese*, si tratta di un dialetto parlato nella Sardegna nord-orientale, che ha come zona di diffusione appunto la Gallura, nato come lingua di contatto tra la parlata corsa e il sardo settentrionale (logudorese).

In momenti successivi dell'età moderna, a partire dal XVII secolo, gruppi numerosi di popolazioni corse, hanno varcato lo stretto di Bonifacio per stabilirsi nella Gallura, a causa dello spopolamento che aveva interessato l'isola a partire dal XV secolo (Wagner 1943). Nasce così il gallurese, particolarmente affine ai dialetti meridionali della Corsica e conosciuto dai linguisti con il nome di corso-gallurese, che pur conservando una forma sintattica estranea alla lingua sarda, possiede un lessico di origine logudorese.

I dialetti gallurese e sassarese di tipo corso, appartengono linguisticamente al gruppo dei dialetti italiani, e non sono dunque, a rigore, linguisticamente ascrivibili alla lingua sarda, se non geograficamente e per varie influenze lessicali.

Da un punto di vista glottologico (e non geografico o politico), i dialetti del sassarese e del gallurese, si considerano dei dialetti italiani riuniti al corso e al toscano, in quanto sono individuabili delle profonde differenze fono-morfologiche, sintattiche e lessicale che allontanano queste parlate dal sardo nel suo complesso.

Questa affermazione è resa evidente da tanti fatti, tra i quali ricordiamo i quattro principali: il primo, di ordine fonetico, è che tanto nel gallurese come nel sassarese (e nei

dialetti toscani) è assente il fenomeno della metafonìa così caratteristico del sardo, per il quale, il timbro della vocale tonica è determinato meccanicamente da quello delle vocali che seguono; restando sempre nell'ambito della fonetica, un secondo fatto che si può evidenziare è che, mentre il sardo conserva le consonanti finali, nel sassarese-gallurese così come nel corso queste cadono (con ripercussioni importantissime sulla morfologia, dal momento che si determina in questo modo l'assenza di morfemi consonantici); proprio nell'ambito della morfologia, si riscontra che, mentre l'articolo determinativo in sardo è *su, sa, sos, sas* (dal latino *Ipsu, ipsum*), in sassarese e in gallurese si ha *lu, la, li* (a partire dal latino *illu, illum*); infine si individua la formazione del plurale in *-i*, come in corso (*pintaddi* in sassarese e gallurese, *pintados* in logudorese).

Dal punto di vista storico, per comprendere le ragioni e le radici di questa condizione di diversità, bisognerà in primo luogo prendere atto dell'origine recente dei due dialetti in regioni in cui in precedenza si parlava il logudorese, lingua in cui furono redatti ancora nel 1316 gli Statuti municipali di Sassari. A partire dal XII secolo, tuttavia, l'influenza toscana nella Sardegna del nord (così come nella regione meridionale) era divenuta forte a causa delle immigrazioni provenienti dal continente, fatto che si desume, oltre che dagli imprestiti (toscani, ma anche genovesi) presenti negli Statuti Sassaresi, anche analizzando la particolare fisionomia dei dialetti logudoresi settentrionali, che presentano una veste fonetica con profondi influssi continentali.

Il processo di formazione di queste due parlate settentrionali, dovettero iniziare a partire da questo periodo; inoltre lo spopolamento che interessò nei secoli successivi il nord della Sardegna e il conseguente ruolo svolto da genti di origine corsa, pisana e genovese nel ripopolamento di queste zone, dovette dare poi un impulso decisivo a tale processo.

Grazie agli studi del geografo francese Maurice Le Lannou, si può sapere che la Gallura, a partire dall'inizio del Settecento, fu ripopolata per tre quarti dai Corsi; questo giustifica il fatto che il gallurese si presenti come un dialetto corso.

Per il sassarese, Wagner afferma che esso fosse in origine «un dialetto plebeo che, secondo tutti gli indizi, si stava formando a poco a poco a partire dal secolo XVI, dopo che varie pestilenze mortalissime avevano decimato la popolazione della città; dei superstiti la massima parte era di origine pisana e corsa, e non mancavano neanche i

genovesi. Così nacque quel dialetto ibrido che oggi si parla a Sassari, a Porto Torres ed a Sorso, la cui base è un toscano corrotto con qualche traccia genovese (-r- per -l-: *ara* 'ala'; *mera* 'mela'...), e con non pochi vocaboli sardi».

Per quanto riguarda il lessico, il Wagner sostiene il distacco dal sardo dalle due varietà, sassarese e gallurese, sottolineando come il lessico di base, che disegna gli oggetti e i concetti più comuni, si differenzia dal lessico sardo e rimandi all'area dialettale italiana. Tuttavia, dal patrimonio lessicale sardo, le due varietà hanno ereditato le parole di campi semantici relativi ad attività, ad oggetti e concetti peculiari della realtà produttiva e culturale sarda. In particolare nel sassarese, le terminologie dell'agricoltura, viticoltura e orticoltura incluse, della pastorizia, di peculiari aspetti della vita spirituale locale, espressi mediante caratteristiche metafore, sono di provenienza sarda.

Il tabarchino è un dialetto di origine genovese parlato a Carloforte e a Calasetta dai discendenti di coloni liguri provenienti dall'isola di Tabarca in Tunisia. La colonia di Tabarca era stata fondata nel XVI secolo dalla famiglia dei Lomellini, che aveva impiantato la pesca del corallo, richiamando la presenza di coloni liguri, originari di Pegli. L'aumento della popolazione e l'impovertimento dei banchi coralliferi determinatisi nel corso del tempo e l'esosità del bey di Tunisi motivarono l'abbandono di Tabarca e la ricerca di una nuova sede, individuata nell'isola disabitata di San Pietro situata nel sud-ovest della Sardegna, concessa da Carlo Emanuele III di Savoia. Il primo nucleo di tabarchini si insediò nell'isola sulcitana nel 1738, fondando Carloforte (città in onore del Re); un secondo nucleo si diresse nel 1770 nell'isola di Sant'Antioco, oggi unita da un istmo alla Sardegna, fondando Calasetta.

È interessante notare che contrariamente a quanto è accaduto per l'isola linguistica catalana, i tabarchini non hanno mai interrotto i rapporti col ligure continentale, dunque la varietà ha partecipato al processo evolutivo che ha interessato la lingua della madrepatria. I costanti contatti con Genova hanno fatto sì che la varietà tabarchina si confrontasse costantemente col modello evolutivo del genovese urbano, adeguandovisi più di altre parlate ligure rivierasche o rurali (Dettori 2002).

La popolazione complessiva dei due comuni è di circa 10.000 abitanti, e oltre l'80% parla abitualmente il tabarchino.

Questa variante della lingua ligure, ovvero l'antica parlata genovese, trapiantata nell'isola grazie ai Savoia, gode di una certa tutela all'interno della Regione Sardegna in base alla legge regionale n. 26 del 15 ottobre 1997. Gli statuti comunali di Carloforte e Calasetta prevedono l'utilizzo pubblico del tabarchino, ad esempio nelle sedute dei Consigli Comunali. Sebbene in forma non ufficiale, a livello orale il tabarchino trova impiego corrente in tutte le situazioni pubbliche e nei rapporti tra i cittadini e le istituzioni ed è abitualmente inserito nelle attività didattiche delle scuole materne, elementari e medie dei due comuni.

L'*algherese*, è invece una varietà alloglotta che deriva dalla lingua catalana, la quale fu importata nella seconda metà del XIV dagli Aragonesi. L'isola alloglotta di Alghero ha origine dalla conquista militare della città e dalla sua riorganizzazione politica voluta da Piero IV d'Aragona, per creare un avamposto di controllo e di contenimento del retroterra sardo settentrionale, ancora legato a Genova, oltre che di appoggio e di tutela delle rotte commerciali nel Mediterraneo occidentale (Dettori 2002).

Il trattato di Anagni nel 1295 stabiliva la concessione della Sardegna da parte della Santa sede agli aragonesi, ma l'occupazione dell'isola, che fu avviata solo nel terzo decennio del secolo successivo, fu ostacolata da rivolte da parte delle forze militari di Pisa, di Genova e del giudicato di Arborea.

La resistenza antiaragonese aveva uno dei principali poli proprio nel centro fortificato di Alghero, anticamente chiamato "*S'Alighera*", già roccaforte genovese, urbanizzata e fortificata nel XII secolo dai Doria. Per questo motivo Pietro d'Aragona occupò militarmente la fortezza con il fine di controllare l'area settentrionale del territorio e per indebolire il potere che i genovesi esercitavano ancora su di esso.

La città fu conquistata definitivamente nel 1354, ne venne neutralizzato il pericolo e garantito il controllo mediante l'allontanamento forzato dei suoi abitanti sardi e genovesi e il ripopolamento con sudditi del Regno di Aragona, incoraggiati da concessioni ed esenzioni. I sardi vennero tenuti lontani dalla città, anche attraverso successivi decreti di espulsione, che ponevano freno alle infiltrazioni d'entroterra circostante, che dovettero determinarsi nel corso del tempo.

L'apertura della città ad abitanti non catalani, concessa a partire dalla fine del Quattrocento da Ferdinando il Cattolico, trovò del resto correttivi nell'obbligo della naturalizzazione, con assunzione anche di lingua e tradizioni locali, stabilito per ottenere il diritto di cittadinanza (Dettori 2002).

Per quanto riguarda l'aspetto del contatto dell'algherese con le parlate sarde, l'apporto del sardo sulla varietà catalana è molto significativo; gli influssi presenti in tutti i livelli della lingua, compresa l'intonazione, si rivelano particolarmente produttivi in relazione al lessico. La massiccia penetrazione dell'influsso è stata favorita probabilmente dal diffuso bilinguismo della comunità che, per uscire dal proprio isolamento linguistico e interagire con retroterra sardo a cui era strettamente legata, doveva avere competenza delle varietà ivi parlate. I settori privilegiati di penetrazione dei sardismi sono i campi semantici relativi all'agricoltura e alla pastorizia, ma anche le terminologie relative ad attrezzi e oggetti d'uso quotidiano (Dettori 2002).

Nel dialetto algherese, cessata la dominazione spagnola, ha continuato a sopravvivere una lingua del Quattrocento. Il catalano d'Alghero è pertanto, il catalano veramente antico di fronte al catalano d'oggi: mentre il primo è rimasto storicamente alla situazione del XIV-XV secolo, il catalano di Catalogna e quello delle Baleari hanno attraversato parecchi secoli di evoluzione, di adattamenti e di trasformazioni.

L'algherese è ancora oggi vitale nella città Alghero, nella regione nord-occidentale della Sardegna, conservando così l'antica parlata catalana dei suoi abitanti medievali.

La legge regionale n. 26 del 1997 ha riconosciuto pari tutela al "dialetto" gallurese, insieme al sassarese, al tabarchino e al catalano di Alghero, nei confronti della lingua sarda propriamente detta.

2. La dialettologia percettiva: la percezione dei parlanti attraverso lo spazio

Nel mondo sono presenti un grande numero di variazioni linguistiche: così come, a seconda delle regioni e degli stati, una stessa lingua può essere parlata in maniera differente, anche un dialetto può subire delle variazioni notevoli, in termini di vocaboli e pronuncia, a seconda della zona in cui è parlato. Questa variazione interna della lingua, ma soprattutto la sua percezione da parte dei parlanti, costituiscono l'oggetto di studio della cosiddetta "dialettologia percettiva".

2.1 Introduzione alla dialettologia percettiva

La dialettologia percettiva (o "percezionale"), anche conosciuta come *Folk Linguistics* nei Paesi anglosassoni, è una branca della sociolinguistica che studia la relazione tra la popolazione e la sua percezione della variazione spaziale della lingua. In altre parole, quest'area di studio si occupa di come i parlanti non linguisti percepiscono la variazione del linguaggio: dove credono che esista, da dove credono che provenga e come credono che funzioni. La componente geografica e, in particolare la variazione diatopica di una lingua, assumono dunque un ruolo primario quando si intende conoscere e analizzare la percezione linguistica dei parlanti.

Le prime indagini di dialettologia percettiva risalgono all'inizio del XX secolo nei Paesi Bassi e in Giappone. Tuttavia, le percezioni della variazione dialettale da parte dei parlanti comuni, sono state generalmente trascurate e ritenute non scientifiche per molto tempo, poiché si pensava che la gente comune non possedesse un vocabolario adeguato e accessibile e delle nozioni sufficienti per poter esprimere e discutere i loro pensieri e le loro credenze sulla variazione del linguaggio.

Eppure, molte indagini condotte in seguito in questo campo, hanno rivelato che i parlanti di una determinata lingua, sono in realtà consapevoli delle variazioni interne presenti nella loro lingua e ben disposti a discutere di questa consapevolezza. Inoltre, la considerazione e l'inclusione delle credenze popolari negli studi linguistici, può offrire agli studiosi l'opportunità di stabilire una relazione tra la produzione linguistica oggettiva

e la percezione linguistica soggettiva da parte della gente comune, tra come la lingua è effettivamente prodotta e come i non linguisti la percepiscono.

Negli anni Sessanta, nonostante la prevalenza dell'idea secondo cui gli atteggiamenti e le credenze delle persone comuni fossero da ritenersi secondarie rispetto ai dati di produzione linguistica, il linguista Henry Hoenigswald incoraggiò gli studiosi a riconsiderare le opinioni della percezione linguistica da parte dei parlanti, sostenendo che: «We should be interested not only in (a) what goes on (language), but also in (b) how people react to what goes on (they are persuaded, they are put off, etc.) and in (c) what people say goes on (talk concerning language)». - (Hoenigswald, 1966: 20).

Con questa dichiarazione, Hoenigswald ha rinvigorito l'interesse in questo campo di studio, che deve tuttavia gran parte del suo recente sviluppo al lavoro del linguista americano Dennis Preston, considerato il padre fondatore della dialettologia percezionale.

Preston (1999) ha ulteriormente sottolineato l'importanza della percezione linguistica da parte dei parlanti comuni nello studio della variazione dialettale, presentando l'immagine in Figura 1, per mostrare le interconnessioni tra l'uso del linguaggio e le relative reazioni.

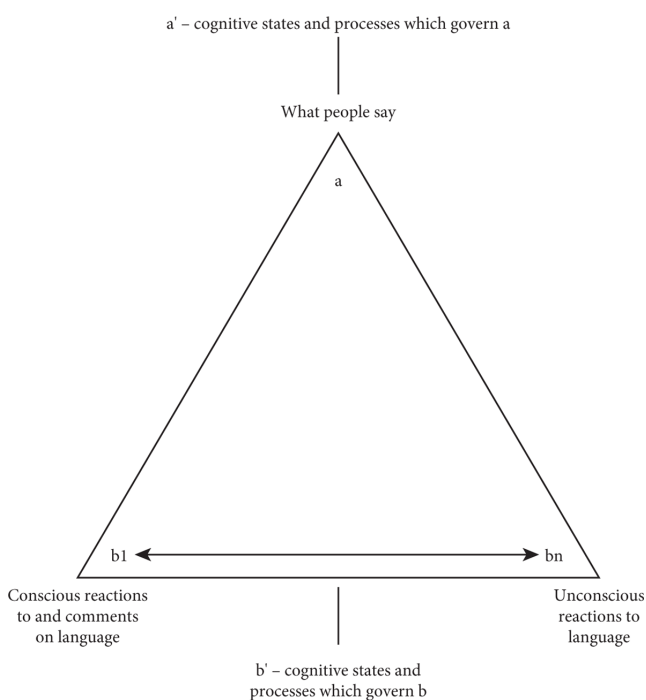


Figura 1: I tre possibili approcci ai dati linguistici (Preston, 1999: XXIII)

Questo triangolo è stato concepito da Preston con l'obiettivo di rappresentare le aree del linguaggio studiate dalla linguistica che corrispondono ai tre angoli. Il vertice *a* ("ciò che le persone dicono"), rappresenta l'area su cui si concentra la maggioranza delle ricerche condotte sulla lingua: ciò che gli interlocutori dicono assume infatti un ruolo di primaria importanza per la raccolta di dati etnografici, storici e sociolinguistici.

Il vertice *bn* ("come le persone reagiscono a quello che viene detto") si occupa della relazione tra ciò che viene detto e la considerazione che l'emittente ha del proprio interlocutore: la modalità di comunicazione tra due parlanti, in termini di linguaggio e terminologia, dipende strettamente dal legame che vi è tra emittente e ricevente. Quando si è chiamati ad esprimersi, si sceglie quali parole utilizzare a seconda di come queste parole vengono percepite dall'ascoltatore o, più in generale, dalla comunità in cui viviamo. Tali percezioni sono influenzate da fattori esterni, quali credenze, pregiudizi e stereotipi nei confronti dell'altra persona o di una comunità. Pertanto, è possibile affermare che questo aspetto della lingua si avvicina alla psicologia, alla sociologia e all'antropologia.

Il vertice *bl* ("ciò che le persone dicono riguardo a ciò che viene detto") rappresenta il campo della dialettologia percettiva che si occupa di studiare la relazione tra la popolazione e la sua percezione a proposito della variazione linguistica, e in maniera più complessa, di indagare e comprendere i processi cognitivi e sociali che portano i non linguisti alla formazione di tali impressioni e credenze, nonché gli atteggiamenti che essi hanno nei confronti di tali varietà linguistiche. Il ruolo della classe sociale, così come dell'età, dell'etnia, e dell'esposizione mediatica e dello slang possono infatti influenzare le percezioni individuali che riguardano le differenze linguistiche.

Preston ritiene che i fattori legati alla classe sociale possano indurre un rispondente ad associare inconsciamente un dialetto regionale come appartenente ad una classe sociale inferiore o di prestigio; si tratta di una connotazione preconcepita senza necessariamente avere alcuna esperienza con il dialetto in questione. Preston utilizza il termine *regard* per sottolineare che il riguardo e la considerazione per una varietà, sono modellati da processi cognitivi che infondono un significato personale e sociale in un dialetto regionale, basato su ideologie esistenti raccolte dall'esperienza individuale.

Quando gli informatori associano una particolare varietà linguistica a un determinato gruppo sociale, i presunti attributi sociali del gruppo vengono trasferiti sul dialetto stesso. Tale dialetto viene quindi associato a tali attributi anche quando gli informatori non sono in grado di identificare correttamente l'origine del dialetto. Pertanto, i dialetti possono arrivare ad indicizzare alcuni attributi sociali percepiti come la formalità, la cortesia, la cordialità, l'intelligenza, lo snobismo e altri tratti. Gli individui che usano queste varianti possono quindi ottenere l'aspetto dei tratti sociali attribuiti al dialetto.

Anche la differenza di età, l'etnia e lo slang sono state ampiamente notate e analizzate come influenze percettive durante un lavoro condotto sui dialetti regionali americani. Per quanto riguarda l'esposizione mediatica, è stata discussa in dettaglio nella dialettologia percettiva in recenti studi in cui gli intervistati hanno segnalato inequivocabilmente il ruolo dell'esposizione ai mass media nella loro percezione generale dei dialetti e delle culture corrispondenti.

Come campo che studia l'intersezione della scienza linguistica con il comportamento umano, lo studio della dialettologia percettiva, come accennato prima, rivela anche informazioni di interesse in molti campi al di fuori della sola linguistica, tra cui la sociologia, l'antropologia culturale, la sociologia e la psicologia.

La necessaria interconnessione della dialettologia percettiva con altre aree di interesse è anche utile, oltre che per comprendere le percezioni popolari, anche per studiare la variazione e il cambiamento linguistico, poiché si possono trovare prove direttamente esplicative rispetto al semplice studio tradizionale sociolinguistico dei fatti di produzione. Anche se molte volte i giudizi linguistici popolari vengono esaminati in contrasto con le analisi linguistiche formali, essi potrebbero invece essere confrontati per verificare la presenza di una sovrapposizione tra credenze popolari e risultati scientifici.

La lingua è un aspetto fondamentale del comportamento e dell'identità umana, e lo studio da parte degli specialisti della percezione e della produzione del linguaggio, farà progredire la comprensione della complessità della variazione linguistica, sia all'interno della linguistica che dell'interazione umana.

Pertanto, una sintesi interdisciplinare della dialettologia percettiva con altre discipline umanistiche, può rivelarsi utile per la sua applicazione e per l'ampiezza della

ricerca. Infatti, come sostiene Preston: «Without knowledge of the value-ridden classifications of language and language status and function by the folk, without knowledge of where the folk believe differences exist, without knowledge of where they are capable of hearing major and minor differences, and, most importantly, without knowledge of how the folk bring their beliefs about language to bear on their solutions to linguistic problems, the study of language attitudes risks being: 1) a venture into the investigation of academic distinctions which distort the folk reality or tell only a partial truth or, worse, 2) a misadventure into the study of theatrically exaggerated speech caricatures.» (Preston, 1993b: 252).

2.2 Fattori influenti sulla percezione della variazione linguistica

Lo studio della dialettologia percettiva non cerca solo di identificare e analizzare le percezioni dei non linguisti sulle differenze dialettali, ma anche di comprendere i fattori geografici, sociali e culturali che guidano i parlanti nella formazione di tali percezioni.

La componente geografica rappresenta senz'altro la dimensione più congeniale alla dialettologia percettiva: il confine, inteso nell'accezione più ampia di limite, è un punto di riferimento importante nell'elaborazione delle opinioni sulla lingua.

Molte volte, il limite fisico-geografico e amministrativo di una regione non coincide con il limite linguistico stabilito dal parlante o dallo studioso. A costruire la percezione linguistica del parlante, non è necessariamente la presenza di confini naturali e geografici che suddividono arbitrariamente il territorio, ma anche la configurazione di confini politico-ideologici.

Si evince dunque, che il confine svolge un ruolo importante nella formazione delle opinioni e delle valutazioni sulla lingua, ma il suo valore è strettamente accentuato, ridotto o annullato in dipendenza di determinati fattori geografici, amministrativi e politico-ideologici. Come afferma Raffestin, professore di geografia umana (1987, 22-23): «Il limite non è [...] ciò che è proiettato dal tracciato, di qui a là arbitrariamente, ma è il prodotto di una relazione, governata da leggi di natura fisica, biologica, morale e statistica».

Pertanto, ciò che più contribuisce a guidare la percezione linguistica, non è il confine in sé, ma la sua rappresentazione mentale. Il confine è un limite complesso che racchiude in sé il limite fisico e antropogeografico, il quale è delimitato da criteri, etnici, culturali e religiosi.

Non è facile stabilire come e in quale misura tali fattori possono influire sulla disuguale percezione degli individui. La rilevanza del confine fisico per effettuare delle distinzioni linguistiche è un prodotto storico e culturale e il grado in cui esso è recepito, sarà legato al confine antropogeografico che l'informatore ha delimitato. La percezione del confine antropogeografico è in grado di governare e condizionare in maniera intensa, il modo in cui il confine fisico e quello linguistico vengono vissuti e percepiti.

La complessità del rapporto tra l'informatore e la nozione di confine, introduce anche il rapporto che si instaura tra il non linguista e la carta geografica, ovvero di come il parlante delimiti sulla mappa le aree dialettali, anche chiamate *mental maps*; la considerazione di tale rapporto è fondamentale per valutare correttamente l'identificazione di un'area linguistica.

Le *mental maps* (o mappe mentali) sono frutto dell'interpretazione soggettiva, sensoriale e sociale dello spazio linguistico e geografico, e difficilmente le aree dialettali individuate dai parlanti comuni coincidono con quelle delimitate dai linguisti. Anche gli stessi intervistati, provenienti da aree differenti, possono esprimere giudizi alquanto distanti gli uni dagli altri.

Le discipline che hanno trovato utile lo studio di mappe mentali comprendono la geografia, la psicologia, la storia, la linguistica, l'economia, l'antropologia.

2.3 Tecniche e strumenti per l'analisi dei dati linguistici

Come già accennato, i primi studi degli atteggiamenti linguistici provengono dai Paesi Bassi e dal Giappone. Le prime indagini nella percezione della variazione linguistica da parte dei non linguisti utilizzavano un metodo chiamato *little-arrow-method*, sviluppato da Weijnen (1946) per confrontare i dialetti regionali. In questo metodo iniziale i ricercatori forniscono agli intervistati una mappa generale di una

regione, spesso con i confini dialettali tradizionali segnati come riferimento e in seguito gli viene chiesto quanto credano che sia simile la lingua di altri siti rispetto alla propria. Le regioni che i partecipanti indicano come estremamente simili sono collegati da una "piccola freccia".

Dopo avere inserito all'interno della mappa tutte le risposte dei campioni, si è potuto osservare le eventuali corrispondenze, confrontare gli esiti e mostrare l'influenza topografica dei rispondenti. Lo scopo di questa tecnica è esplorare e comprendere dove la gente crede che esistano le aree dialettali, la loro estensione geografica e come le persone reagiscono alla lingua parlata nella regione di studio individuata. Da queste informazioni si possono individuare i confini dialettali percepiti dagli informatori e confrontarli con i confini linguistici più tradizionali per ulteriori analisi.

Tuttavia, i numerosi studi condotti dal linguista Dennis Preston, hanno portato alla creazione di tecniche e strumenti più innovativi per ricavare dati importanti sulla percezione della lingua in una determinata regione. Uno dei metodi più influenti utilizzati nella raccolta dei dati è il *Preston's five-point method*, un insieme di tecniche sviluppate da Preston negli anni Ottanta. Questa metodologia fornisce una visione completa delle visioni non linguistiche del loro paesaggio dialettale, compresa non solo una rappresentazione di dove credono che i confini fisici di alcune varietà esistano, ma anche valutazioni circa l'esattezza dell'identificazione delle loro credenze e dei loro atteggiamenti verso le varietà che essi percepiscono.

Le misure specifiche che compongono il metodo includono cinque punti:

1. Disegnare una mappa: in questo compito viene fornita agli informatori una mappa vuota o molto semplificata della regione studiata in cui viene chiesto di disegnare i bordi dei luoghi in cui credano che esistano dialetti diversi.

2. Indicare il grado di differenza: in questo compito viene chiesto agli informatori il grado di differenza dialettale percepito di una specifica varietà rispetto alla varietà propria del partecipante, su una scala da uno a quattro in cui: 1=uguale, 2= un po' diverso, 3= diverso, 4= molto diverso. Tali confronti richiedono solitamente all'informatore di classificare una regione vicina rispetto alla propria regione d'origine.

3. Indicare il grado di correttezza e piacevolezza: questo compito chiede agli intervistati di valutare le regioni in base a quanto “corrette o piacevoli” sono le varianti linguistiche individuate.

4. Identificazione dialettale: viene chiesto agli informatori di ascoltare campioni vocali registrati che propongono differenti dialetti per tentare di identificare la regione di provenienza della voce registrata. La ricerca della collocazione delle voci, con particolare attenzione alle variabili fonetiche disponibili nei campioni vocali, può essere utilizzata per esaminare non solo la posizione regionale di tali voci, ma anche per indicare un ulteriore significato sociale attribuito a certi suoni del discorso, come per esempio l’etnia.

5. Dati qualitativi: per migliorare la comprensione di come i non linguisti valutino le varietà linguistiche che riconoscono, i ricercatori raccolgono ulteriori dati ponendo domande più aperte sui pensieri e sulle opinioni degli intervistati a proposito delle varietà linguistiche, della variazione, dei parlanti e altri argomenti di interesse. Durante alcuni studi Preston ha notato alcune tendenze generali che emergono durante le conversazioni con gli informatori. Egli sostiene che: «people mention face-to-face encounters with people who speak other varieties more often than they mention popular culture (i.e., television, movies, etc.) depictions of said varieties; (2) people often have trouble explicitly detailing phonological (and other) features of certain dialects, and imitations of said dialects can be accurate or inaccurate in many ways; and (3) people tend to be very concerned with correctness».

In seguito, attraverso dei metodi di interpretazione computerizzata, si analizzano le risposte dei questionari e si creano delle mappe linguistiche generalizzate del territorio che verranno in seguito perfezionate dai linguisti che individueranno i veri confini linguistici. È naturale che le aree dialettali individuate dai parlanti, non coincidano in maniera precisa con i confini linguistici veri e propri.

L’insieme di queste cinque tecniche permette di raccogliere dati percettivi al fine di esaminare le percezioni linguistiche dei parlanti comuni e i confini linguistici da loro individuati, ma permette anche di studiare le loro visioni e i loro atteggiamenti nei confronti della varietà dialettale percepita. Inoltre, essa contribuisce alla discussione dei processi sociali e cognitivi che influenzano la consapevolezza immediata del dialetto e a monitorarne il graduale cambiamento attraverso un’analisi diacronica.

Il metodo a cinque punti di Preston è spesso utilizzato dai ricercatori in combinazione con altre tecnologie analitiche e informatiche finalizzate a costruire rappresentazioni visive dei confini dialettali percepiti, come la mappatura mentale e il GIS. La mappatura mentale è una tecnologia analitica in cui il ricercatore chiede agli intervistati di disegnare ed etichettare su una mappa di una data zona, i confini dialettali esistenti secondo loro e le corrispondenti varietà linguistiche. Questa metodologia viene utilizzata dai ricercatori per valutare le percezioni linguistiche degli intervistati con il fine di mappare i confini dialettali di una regione. Una tale mappa potrebbe essere meglio descritta appunto come una mappa mentale, concepita come l'immagine che una persona ha nella propria mente del territorio preso in analisi. L'insieme delle singole mappe ottenute dal campione proveniente da una stessa zona, permette agli studiosi di creare delle mappe linguistiche generali di quella regione basata sull'opinione comune degli abitanti.

Si presume che le credenze e le percezioni dei parlanti ordinari sulla distribuzione delle varietà linguistiche, siano importanti come le produzioni linguistiche in quanto aiutano a comprendere le tendenze sociolinguistiche all'interno di una comunità e a spiegare i fenomeni di variazione linguistica.

Anche l'uso dei sistemi di informazione geografica (GIS) è fondamentale per l'analisi dei dati linguistici e delle mappe ottenute. Le tecniche utilizzate in dialettologia percettiva sono cambiate nel corso degli anni; questo cambiamento comprende il passaggio da processi manuali a quelli che incorporano strumenti digitali. I primi lavori con mappe composite richiedevano la sovrapposizione fisica di mappe disegnate a mano individualmente per la scoperta di regioni simili. Si consideravano le delimitazioni di ciascun intervistato come isoglosse e se un fascio di isoglosse appariva quando tutte le mappe erano sovrapposte, tali fasci divenivano i confini di una regione per l'intera popolazione studiata.

Più tardi, Preston e Howe (1987) sperimentarono le prime mappe generalizzate create al computer. A differenza del lavoro manuale iniziale con i confini dialettali su mappe composite, questa tecnica ha permesso la creazione di mappe di un maggior numero di rispondenti, rendendo il processo di identificazione di isoglosse molto più semplice.

I metodi sono poi stati migliorati, in particolare attraverso l'uso di strumenti di sistemi di informazione geografica (GIS). Il GIS è un software che elabora i dati percettivi e sovrappone aree su una determinata mappa regionale al fine di illustrare le posizioni in cui gli intervistati percepiscono la più alta quantità di differenza o distinzione.

Strumenti come ArcGIS (prodotto da ESRI) così come gli strumenti GIS liberamente disponibili (open source) come QGIS consentono ai dialettologi percettivi di integrare hardware, software e dati in modi da collegare le mappe dei disegnatori alle mappe e coordinate del mondo reale attraverso un processo di georeferenziazione, che utilizza sistemi di coordinate per collegare i dati ad una posizione impostata sulla superficie della terra (Montgomery e Stoeckle, 2013: 58). Tale allontanamento dalle rappresentazioni grafiche permette ai ricercatori di collegare le percezioni dei non linguisti al mondo in cui tali percezioni sono emanate e fornire ulteriori dettagli sui tipi di informazioni che potrebbero influenzare tali percezioni. Ad esempio, in un GIS, è possibile sovrapporre diversi tipi di informazioni (come città, topografia, dati di censimento, isoglosse di produzione linguistica), in modo che il ricercatore possa collegare le percezioni suscitate dai rispondenti alle altre informazioni su cui essi possono fare affidamento quando forniscono le loro percezioni (anche quando le mappe utilizzate nel compito non contengono tali informazioni).

Dunque, un GIS offre molti modi per geo-elaborare e visualizzare i dati linguistici, poiché consente una migliore elaborazione e visualizzazione dei dati e include molte possibilità diverse in termini di calcoli e statistiche precedentemente non disponibili.

Poiché le "tabelle degli attributi" del software di mappatura GIS possono contenere qualsiasi informazione sull'identità dell'intervistato o dell'area e poiché i sistemi software GIS contengono una grande quantità di informazioni sulle aree che possono essere sovrapposte alle mappe percettive, le indagini in dialettologia percettiva sono notevolmente migliorate.

3. Indagine di dialettologia percezionale nella regione storico-geografica dell'Ogliastra

In quest'ultimo capitolo, dopo un profilo storico-geografico e linguistico dell'area in cui è stata condotta l'analisi di dialettologia percettiva (l'Ogliastra), verrà presentata la metodologia impiegata con il fine di indagare le opinioni degli intervistati a proposito del dialetto di Lanusei e delle diverse varietà dialettali sarde presenti nel territorio isolano; verranno poi presentati i dati nel loro dettaglio analitico cui seguirà una sintesi dei risultati ottenuti.



Figura 1: l'Ogliastra.

3.1 Profilo geo-demografico dell'Ogliastra

L'Ogliastra è una regione storico-geografica situata nella zona centro-orientale della Sardegna. Si affaccia a sud e a est sul Mar Tirreno, confinando a nord-ovest con la provincia di Nuoro e a sud-ovest con la provincia di Cagliari; proprio per la sua posizione, può essere considerata una terra di confine tra l'area del campidanese e quella del nuorese. Si estende per 1.854 chilometri quadrati, a partire da poco sotto il Golfo di Orosei fino alle pendici dei Monti del Gennargentu e conta ventun comuni di cui i principali centri sono Lanusei e Tortolì. Gli altri comuni sono: Arzana, Bari Sardo, Baunei, Cardedu, Elini, Gairo, Girasole, Ilbono, Jerzu, Loceri, Lotzorai, Osini, Perdasdefogu, Talana, Tertenia, Triei, Ulassai, Urzulei, Villagrande Strisaili.

L'Ogliastra è stata anche una provincia italiana di moderna creazione, avente come capoluoghi Lanusei e Tortolì (il comune più popoloso del territorio provinciale). Essa è infatti stata istituita nel 2001 e attiva a partire dal 2005 fino al 2016. L'Ogliastra, con un totale di 57.275 abitanti (ISTAT 2016), è stata la provincia meno popolosa d'Italia ed in seguito alla sua soppressione, è tornata sotto la gestione della provincia di Nuoro.

Lanusei è il comune in cui è stata svolta l'indagine di dialettologia percettiva, oggetto di studio della presente tesi e benché conti solo 5.299 abitanti (dati ISTAT 2018), è stato considerato per lungo tempo il cuore delle principali attività della regione, per la sua importanza storica e culturale. Sede dell'omonima diocesi e del Collegio dei Salesiani, del Tribunale, dell'Azienda Sanitaria e anche dell'unico ospedale civile della zona, per molti anni il comune è riuscito a controbilanciare il prestigio di Tortolì, città caratterizzata per la sua dimensione 'industriale' e turistica ma priva del suddetto sistema di servizi.

Lanusei inoltre, conobbe tra gli anni Ottanta e Novanta, importanti flussi migratori provenienti dai centri limitrofi che portarono ad un incremento demografico e ad un raggiungimento di cifre mai più registrate: 6.360 abitanti nel 1981 e 6.356 nel 1991.

Seppure l'elemento demografico non permetta di parlare di Lanusei come di una città, le funzioni e il prestigio che per diversi anni hanno caratterizzato questo centro portano ad affermare che, nell'ambito dei rapporti con le altre realtà minori della zona, il comune ogliastrino fosse percepito come un centro di primaria importanza, paragonabile a una città (Deiana 2016).

3.2 Metodologia adottata

Proprio nella regione dell'Ogliastra, più precisamente nel comune di Lanusei è stata svolta l'indagine di dialettologia percettiva.

La scelta del territorio da esaminare è ricaduta, in primis sull'Ogliastra per la sua interessante collocazione geografica, ovvero in un'area di transizione tra l'area del Campidanese e del Nuorese. Essendo Lanusei, il principale centro storico dell'Ogliastra, la scelta di concretizzare la mia ricerca sul campo, è ricaduta proprio su questo comune.

A livello linguistico, l'ogliastrino, per la sua posizione intermedia, presenta caratteristiche del campidanese e del nuorese, conservando in maniera differente, in base alla posizione geografica del paese, caratteri tipici di questi dialetti.

Maurizio Viridis (2013) sottolinea come l'Ogliastra sia una delle aree marginali del campidanese: partendo da alcune ipotesi da lui recentemente presentate, lo studioso definisce l'ogliastrino una varietà «conservativa del campidanese, e allo stesso tempo di recenziorità neolatina».

All'interno del diasistema del campidanese parlato in Ogliastra si possono registrare diverse differenze tra i vari dialetti della zona: mentre alcuni si caratterizzano per una maggiore presenza di elementi giudicati conservativi (per esempio la varietà che viene parlata a Baunei), altri aderiscono quasi completamente ai tratti individuati come tipici del campidanese.

La situazione linguistica ogliastrina è ritenuta una delle più singolari e interessanti di tutta l'isola, in quanto gli usi linguistici dei giovani e degli adulti si distinguono rispetto a quelli di tutte le altre aree: infatti, i valori concernenti l'utilizzo esclusivo e misto del sardo sono stati uguagliati solamente nel nuorese.

Il dialetto parlato in Ogliastra può essere ritenuto come la variante più arcaica del sardo campidanese, tuttavia, data la vicinanza ed il legame con gli altri paesi della Barbagia e del nuorese, questo dialetto risente di forti influssi nuoresi modificando anche la grammatica, specialmente nei paesi della montagna ogliastrina, quali Ulassai, Gairo e Arzana. I paesi dell'Alta Ogliastra, tra cui Urzulei, Talana, Villagrande, Baunei e Triei, proprio per la loro posizione più settentrionale, risultano ancora più distaccati dal

campidanese, mostrando gli stessi tratti dei paesi centrali della Barbagia. Mentre a Tortolì il dialetto è simile a quello cagliaritano.

La ricerca di dialettologia percettiva si è concretizzata sul campo attraverso la somministrazione di un questionario, la quale struttura riprende in parte e in forma ridotta quella elaborata nel corso di un'analoga indagine perceptive compiuta in Piemonte negli anni Duemila (per cui si veda Regis, Cini 2005)¹, integrata con il modello generale proposto da Preston (1999).

La scelta di un questionario di dimensioni contenute (28 domande totali), oltre che da ragioni di tempo, è stata determinata sia da ragioni collegate all'agilità di somministrazione, sia dalla prospettiva di un'analisi che si concentrasse solo su certi aspetti della percezione linguistica. Tuttavia, a margine del focus principale, sono comunque emerse, da parte degli informatori, delle riflessioni individuali che si sono rivelate anche molto interessanti per la valutazione finale dei dati.

Vista la natura sociolinguistica del questionario, la scelta del campione della popolazione è stato definito tenendo presente un criterio di "varietà interna", per genere, età e provenienza, con il fine di delineare il comportamento linguistico all'interno della comunità di Lanusei e l'evoluzione dell'atteggiamento nei confronti dell'italiano e del sardo, in un arco di tempo che copre più di mezzo secolo di storia.

La variabile dell'età si può discutere nel possibile contesto che accomuna il consolidamento e la trasmissione dei saperi anche e soprattutto linguistici, considerando da un lato il rarefarsi di elementi tradizionali, cioè più radicati nel dialetto, ma anche aulici, che possono oggi risiedere negli anziani.

Il questionario è stato somministrato in maniera omogenea ad un campione di trenta persone, composto da quindici donne e quindici uomini, residenti a Lanusei, e appartenenti a tre diverse fasce di età: i nati fra il 1932 e il 1957, fra il 1964 e il 1980 e fra il 1995 e il 2001. La scelta delle diverse fasce di età è stata stabilita per garantire una certa omogeneità e la confrontabilità tra i vari campioni di popolazione: sono stati intervistati infatti, dieci giovani, dieci adulti e dieci anziani.

¹ L'inchiesta piemontese prevedeva infatti 70 domande divise in diverse sezioni che non sono state qui prese tutte in considerazione

Il questionario è costituito da domande in cui si può rispondere in maniera affermativa o negativa, ma si affiancano anche domande aperte e a scelta multipla che propongono la riflessione e la scelta su più proposte.

Il questionario, allegato nella parte conclusiva di questo lavoro, può essere ripartito in tre sezioni: la prima parte comprende dieci domande (1-10) ed è dedicata alla raccolta dei dati anagrafici e linguistici che contribuiscono a definire il repertorio personale e linguistico degli intervistati; la seconda parte, anch'essa costituita da dieci domande (11-20), riguarda la valutazione e le opinioni che gli informatori hanno del dialetto sardo; la terza e ultima parte, che comprende otto domande, (21-28) è dedicata alla percezione del dialetto sardo e dei suoi confini; quest'ultima sezione cerca di fare riflettere sulla percezione che ciascun residente di Lanusei ha del proprio dialetto e dei suoi confini, ponendola anche in rapporto con le altre principali varietà dialettali diffuse sul territorio isolano.

Dopo avere identificato le tre categorie di informatori e descritto la struttura del questionario, è importante sottolineare che esso ha l'obiettivo di indagare e mettere in luce la percezione che i lanuseini hanno del proprio dialetto e di mappare le loro opinioni a proposito delle diverse varietà linguistiche presenti nel territorio e con quelle con cui sono entrate in contatto durante il corso della loro vita. Si analizzano gli esiti della percezione dei parlanti considerando il rapporto tra italiano, sardo e altre varietà dialettali presenti nel territorio.

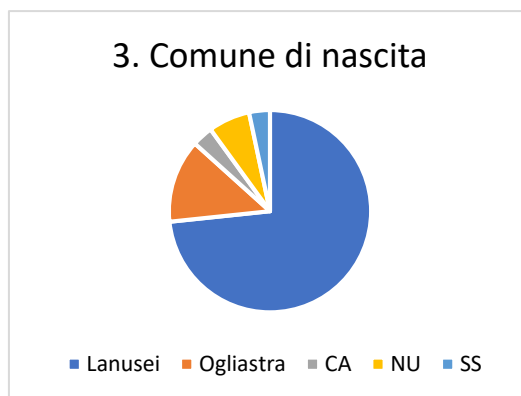
3.3 Presentazione dei dati

Presentiamo qui di seguito i dati raccolti attraverso la somministrazione del questionario al campione di intervistati, articolandoli nelle sezioni in cui il questionario può essere suddiviso. Le domande o i gruppi di domande saranno accompagnati da grafici per una lettura più immediata dei dati che verranno anche brevemente commentati.

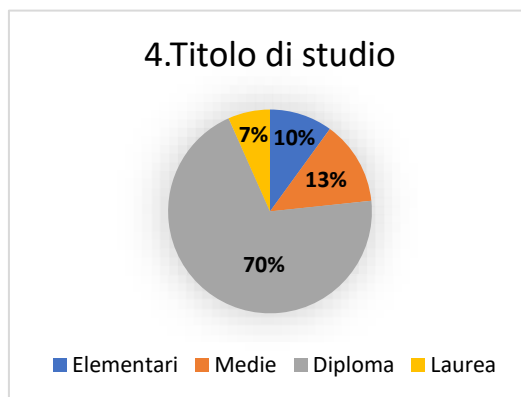
3.3.1 Dati anagrafici e linguistici del campione intervistato

La prima sezione è volta a delineare l'aspetto statistico e linguistico del campione dei 30 intervistati, rispetto a variabili quali il sesso, l'età dettagliata, il luogo di nascita, il titolo di studio, l'occupazione, il repertorio linguistico.

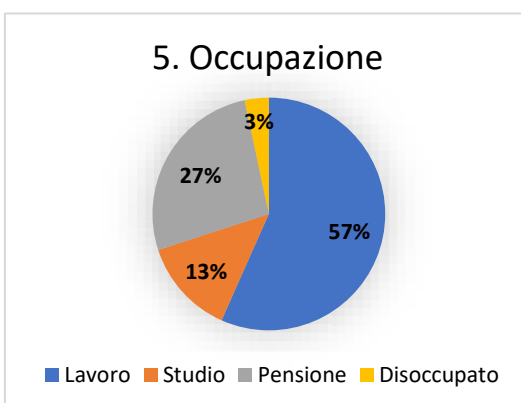
Rispetto al luogo di nascita (3. *Comune di nascita*), quasi tre quarti degli intervistati sono nati a Lanusei; il resto è nato in altre città dell'Ogliastra (Arzana, Tertenia, Osini: 4 individui) ma anche in altre province (CA: Cagliari, NU: Gavoi, Nuoro; SS: Sassari), ma risiede da almeno 20 anni a Lanusei.



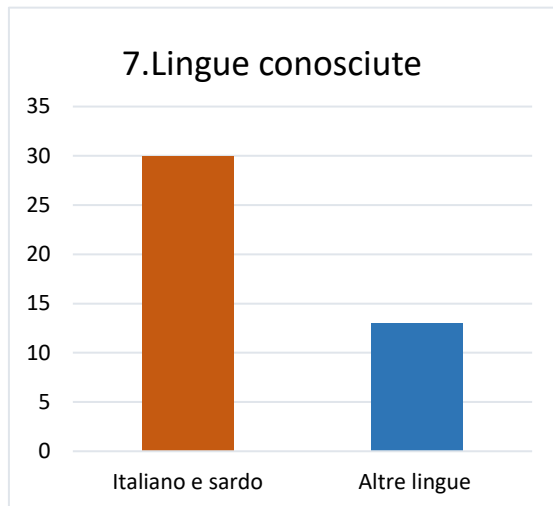
Analizzando il livello di istruzione degli intervistati (sulla base della domanda 4. *Qual è il suo titolo di studio?*), il titolo di diploma risulta maggioritario per il 70%, il 13% ha frequentato le scuole medie, il 10% si è fermato alla quinta elementare e il 7% è laureato.



Rispetto all'occupazione, (sulla base della domanda 5. *Che lavoro svolge o ha svolto?*), la maggioranza assoluta (17) è impegnata attualmente in un'attività lavorativa; 8 sono in pensione, 4 studiano e 1 non lavora.



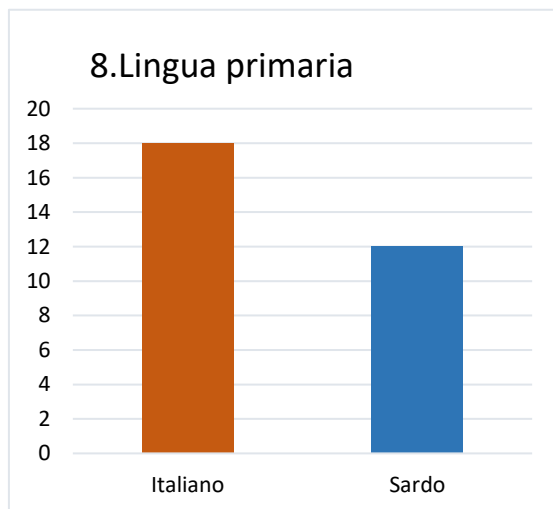
Alla domanda 7. “Quali lingue e dialetti conosce?”, la totalità del campione afferma di conoscere sia l’italiano che il sardo, mentre il 43% conosce anche altre lingue tra cui l’inglese, il francese, lo spagnolo e il tedesco. La lingua nazionale e il dialetto sardo sono quindi presenti nel repertorio di tutti e trenta gli intervistati; a queste si può poi aggiungere una lingua straniera imparata a scuola.



In questo senso, la parte del campione che conosce anche una o più lingue straniere, corrisponde in gran parte alla fetta legata ad un grado di istruzione maggiore.

Il fatto che tutti abbiano affermato di conoscere sia il sardo che l’italiano, seppur non in eguale misura, può essere considerato come un risultato positivo nei confronti della lingua locale, in quanto significa che anche i giovani hanno una competenza più o meno attiva del sardo; la conoscenza dichiarata da parte dei giovani, per la maggior parte di loro, non corrisponde ad una competenza effettiva, ma ad una padronanza del sardo limitata a degli intercalari, a dei modi dire, a delle battute, a delle esclamazioni.

Sulla base della domanda 8. “Qual è la prima lingua o dialetto che ha imparato” è interessante notare che il 40% degli informatori, di età compresa tra i 48 e gli 88 anni, ha raccontato di avere appreso il sardo come prima lingua e di essersi appropriato dell’italiano solo successivamente nel contesto scolastico. Pertanto, si riscontra che la componente più anziana della società è quella più legata al dialetto, anche se si evidenzia che anche alcuni adulti hanno imparato prima il sardo nel contesto familiare, e in seguito l’italiano. La totalità de giovani ha invece dichiarato di avere imparato l’italiano come lingua primaria.



Alla domanda 10. “*Quale lingua si trova ad utilizzare quotidianamente?*”, nell’area indagata si può osservare che 2 persone su 30 utilizzano esclusivamente l’italiano (7%), 14 persone utilizzano quasi sempre l’italiano e ogni tanto il dialetto (46%), 9 persone utilizzano di più l’italiano che il dialetto (30%), 3 persone utilizzano l’italiano e il dialetto in uguale misura (10%) e 2 persone utilizzano di più il dialetto che l’italiano (7%).

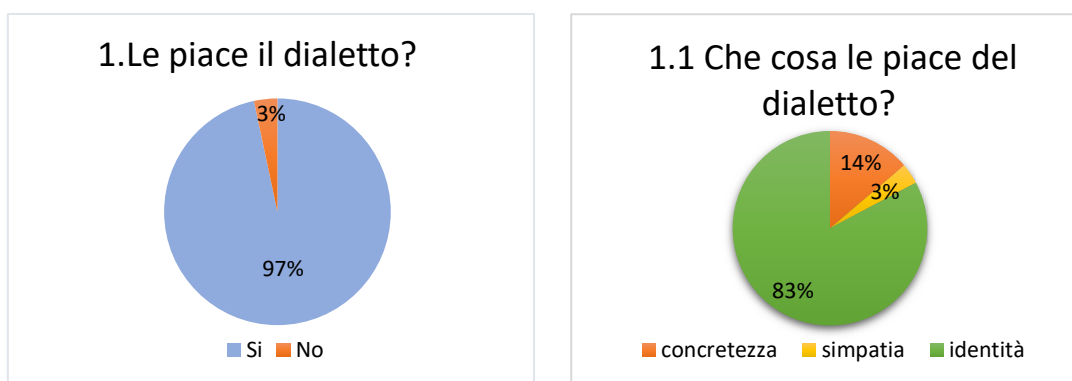


Analizzando questi dati si osserva che l’uso esclusivo dell’italiano ha mantenuto valori modesti (7%), infatti la maggioranza dichiara di utilizzare quasi sempre l’italiano e ogni tanto il sardo; al giorno d’oggi la percezione è quella di un uso più massiccio, ma non esclusivo dell’italiano, che lascia spazio alla presenza di inserti, battute, modi di dire e parole della varietà locale.

3.3.2 Il dialetto e la sua concezione

La seconda sezione del questionario è anch'essa composta da dieci domande che mirano ad indagare la concezione che gli intervistati hanno del dialetto e le loro opinioni a riguardo.

Alla domanda 1. “*Le piace il dialetto?*” e “*Se sì, Cosa le piace del dialetto?*”, si rileva che 29 persone su 30 ammettono di amare il dialetto per la sua identità (83%), per la sua concretezza (14%) e per la sua simpatia (3%). Solo una persona dichiara di non amare il dialetto, poiché lo considera poco utile.



Quando viene chiesto agli intervistati di spiegare che cosa rappresenta per loro il dialetto (2. *Che cos'è per lei il dialetto?*), le frasi individuate sono: lingua del mio popolo (x7), lingua della mia cultura (x4), lingua madre (x4), strumento di comunicazione ed espressione (x3), la mia origine (x3), la mia lingua (x3), lingua che richiama gli antenati (x2). Hanno registrato un'occorrenza: lingua primaria, tradizione, valore linguistico e identitario, identità.

2. Che cos'è per lei il dialetto?	
Lingua del mio popolo	x7
lingua della mia cultura	x4
Lingua madre	x4
Strumento di comunicazione ed espressione	x3
La mia origine	x3
La mia lingua	x3
Lingua che richiama gli antenati	x2
Lingua primaria	x1
Tradizione	x1
Valore linguistico e identitario	x1
Identità	x1

Leggendo le parole proposte dagli intervistati, ritengo sia interessante notare come la lingua sarda sia ancora vista come strumento di identificazione con il popolo sardo, con l'ambiente di appartenenza, con l'origine.

Alla domanda 3. "Crede che in dialetto si possa parlare di qualsiasi cosa?" il 90% degli interlocutori ritiene che utilizzando il dialetto sardo è possibile parlare di qualsiasi cosa, infatti 27 persone su 30 hanno in seguito dichiarato che il sardo è una lingua completa, una vera e propria lingua. Solo 2 persone su 30, corrispondente al 7% afferma che in sardo non è possibile parlare di qualsiasi cosa, in quanto nel vocabolario della



lingua sarda mancano i termini specifici e tecnici di molte parole, così come mancano le nuove terminologie. Solo una persona, corrispondente al 3% afferma che in sardo non sempre è possibile parlare di qualsiasi cosa, poiché mancano molti vocaboli tecnici e scientifici, tuttavia è possibile cercare di utilizzare i vocaboli disponibili della lingua sarda, magari utilizzando anche qualche prestito dall'italiano, per esprimere comunque un concetto moderno, tecnico o scientifico.

Alla richiesta di scrivere una lista di vocaboli in dialetto (sulla base della domanda 4. *Mi dica cinque vocaboli tipici del dialetto di Lanusei*) quelle ripetute maggiormente sono: *eja* 'sì' (x13), *ajo* 'andiamo' (x12), *andausu* 'andiamo' (x6), *cadira* 'sedia' (x4), *tittia* 'che freddo' (x3), *movidindi* 'muoviti' (x3), *sa mesa* 'il tavolo' (x3), *gana* 'voglia' (x3), *domu* 'casa' (x3), *burrincu* 'asino' (x 2), *ancudia* 'mannaggia' (x2), *crasi* 'domani' (x 2), e *tandu* 'e allora' (x2).

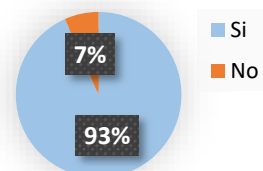
Hanno registrato solo un'occorrenza i seguenti termini (con traduzione): *scavuladda* 'smettila', *sa ventana* 'la finestra', *su binu* 'il vino', *poitta* 'perché', *eitta* 'cosa', *sa saludi* 'la salute', *pappai* 'mangiare', *bravigeddu* 'bravo', *s'ou* 'l'uovo', *sa tialla* 'tovaglia', *su casu* 'il formaggio', *su margiani* 'la volpe', *bellu* 'bello', *giocausu* 'giochiamo', *sa bingia* 'la vigna', *sa geminera* 'il caminetto', *su curridoriu* 'il poggiolo', *sa cerasia* 'la ciliegia', *sa bidda* 'il paese', *sa craba* 'la capra', *sa tanca* 'il terreno', *su coru* 'il cuore', *oi* 'oggi',

pusticrasi ‘dopodomani’, *sabudu* ‘sabato’, *lunesi* ‘lunedì’ *tengu pressi* ‘ho fretta’, *s’errisolu* ‘il fiumiciattolo’, *cala a basciu* ‘scendi giù’, *torrai* ‘tornare’, *su carracciolu* ‘contenitore antico’, *pusti* ‘dopo’, *su trigu* ‘il grano’, *sa xida* ‘la settimana’, *sa cresia* ‘la chiesa’, *su sirboni* ‘il cinghiale’, *su calleddu* ‘il cane’.

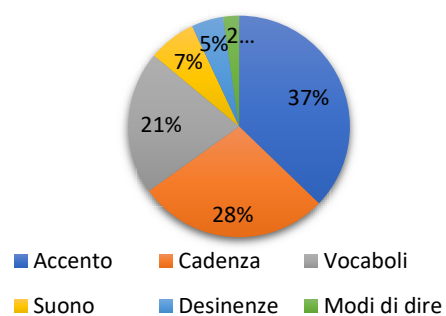
4. Parole ripetute maggiormente	
<u>Eja</u> → sì	X 13
<u>Ajo</u> → andiamo	X 12
<u>Andausu</u> → andiamo	X 6
<u>Cadira</u> → sedia	X 4
<u>Tittia!</u> → che freddo!	X 3
<u>Movidindi</u> → muoviti	X 3
<u>Sa mesa</u> → il tavolo	X 3
<u>Gana</u> → voglia	X 3
<u>Domu</u> → casa	X 3
<u>Burrincu</u> → asino	X 2
<u>Ancudia</u> → mannaggia	X 2
<u>Crasi</u> → domani	X 2
<u>E tandu</u> → e allora	X 2

Alla domanda 5. “*Le sembra che nei comuni vicini parlino diversamente da voi?*”, il 93% degli informatori ritiene che ci sia una differenza tra il dialetto parlato a Lanusei e i dialetti parlati nei comuni vicini; è emerso, sulla base della domanda 6. “*Da che cosa pensa sia riconoscibile il dialetto di Lanusei?*”, che quest’ultimo è riconoscibile dall’accento (x16), dalla cadenza (x9), dai vocaboli (x9), da una cadenza non particolare e caratteristica rispetto a quella più marcata dei comuni vicini (x3), dal suono (x3), e dalle desinenze di alcune parole (x2): ad esempio “*ciliegia*” si dice *cerasia* a Lanusei e *ceresia* ad Arzana e dai modi di dire (x1).

5. Le sembra che nei comuni vicini parlino diversamente da voi?



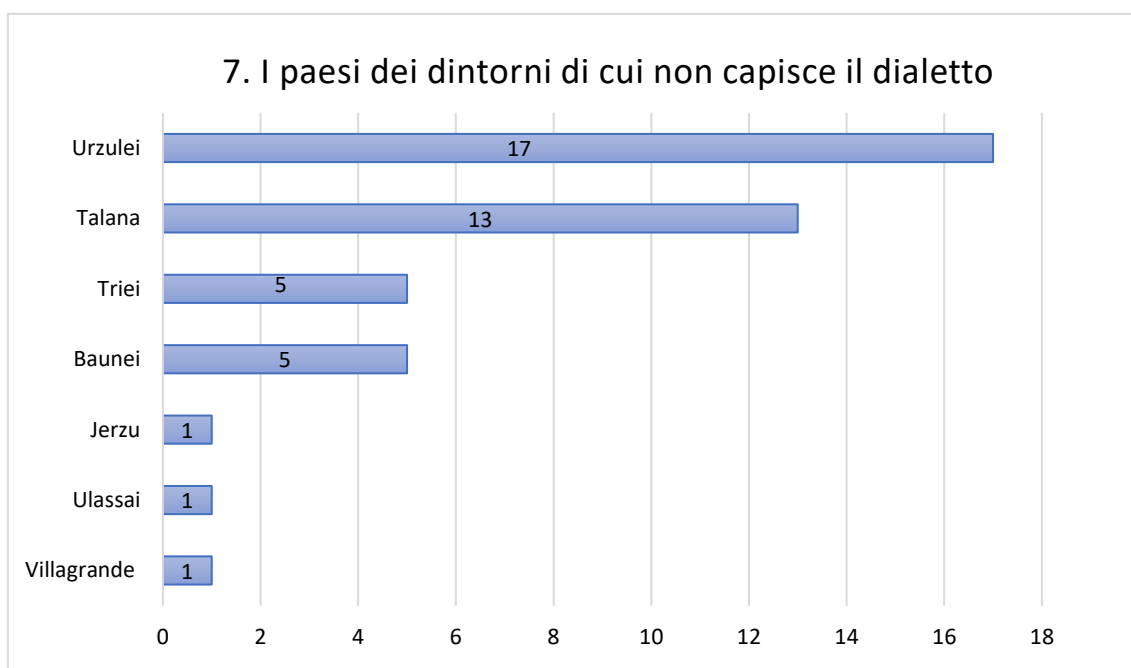
6. Da che cosa pensa sia riconoscibile il dialetto di Lanusei?



È opportuno precisare che la maggioranza degli intervistati ha evidenziato il fatto che molti vocaboli cambiano da paese a paese, tuttavia ha la percezione che i vocaboli del dialetto di Lanusei siano più semplici e comprensibili, senza un accento molto marcato in confronto a quelli dei paesi limitrofi.

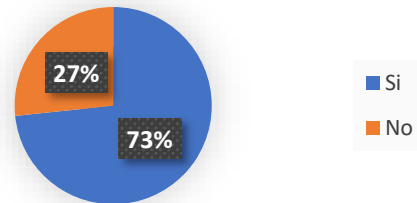
Sulla base della domanda 7. “Quali sono i paesi dei dintorni di cui non capisce il dialetto?”, è stato rilevato che i paesi di cui i nativi lanuseini non capiscono il dialetto sono: Urzulei (x17), Talana (x13), Triei (x5), Baunei (x5), Jerzu, Ulassai e Villagrande, paesi collocati nell’Alta Ogliastra. I dialetti di questi paesi si distaccano notevolmente dal campidanese a causa della vicinanza con l’area del nuorese il cui dialetto è più arcaico ed è ritenuto più “puro”.

La risposta che domina in assoluto con un totale di 17 attestazioni è proprio Urzulei, che è appunto il paese situato più al nord dell’Ogliastra.



Alla domanda 8. “*Il dialetto degli anziani è diverso da quello dei giovani?*”, 22 persone su 30 ritengono che il dialetto degli anziani sia diverso da quello dei giovani, mentre 8 persone non riscontrano una differenza tra i due dialetti. Quando viene chiesto di indicare in cosa consiste la differenza, la risposta che spicca è che il

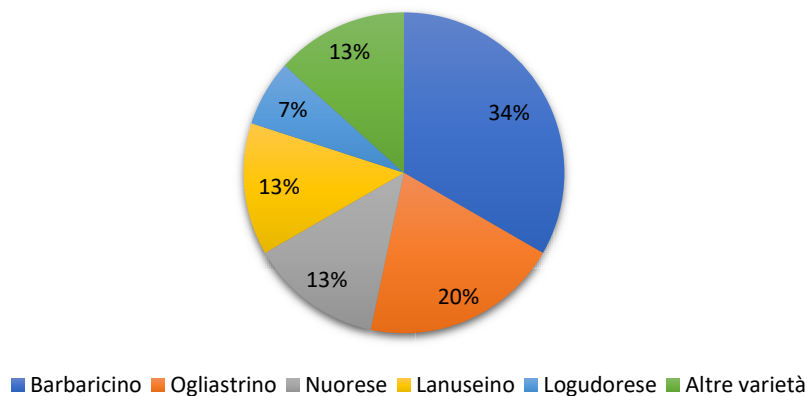
8. Il dialetto degli anziani è diverso da quello dei giovani?



dialetto dei giovani è più italianizzato rispetto a quello degli anziani (55%); il 27% ha invece affermato che il dialetto degli anziani è più originale, puro, tradizionale e quindi meno moderno rispetto a quello dei giovani, il 9% dichiara che quello degli anziani è più stretto e il restante 9% pensa che gli anziani abbiano una maggior padronanza della lingua sarda, anche in termini di precisione e correttezza rispetto alla parlata dei giovani.

Quando viene richiesto di indicare la varietà dialettale più bella della Sardegna (10. *Qual è il dialetto più bello della Sardegna?*), 10 persone su 30 (34%) contrassegnano il barbaricino, 6 persone (il 20%) l’ogliastrino, 4 persone indicano il nuorese (13%) e 4 il lanuseino (13%), e 2 persone il logudorese (7%). Hanno registrato una sola occorrenza le seguenti varietà: il sassarese, il cagliaritano, il campidanese e l’Alto Oristanese, corrispondenti al 13% totale.

10. Varietà dialettale più bella della Sardegna



3.3.3 La percezione della lingua

Questa terza e ultima sezione del questionario è dedicata alla percezione del dialetto e dei suoi confini. Sulla base della prima domanda (1. *Trova che in Sardegna si parlino dialetti molto diversi tra loro?*) spicca che la totalità del campione è d'accordo che in Sardegna si parlano dialetti molto diversi fra loro.

La seconda domanda (2. *Parlando il suo dialetto fin dove pensa di essere compreso?*) chiede agli informatori fin dove pensano di essere capiti parlando il loro dialetto; a questa domanda viene affiancata una cartina fisica della Sardegna attraverso la quale gli intervistati possono orientarsi. Il 32% pensa di essere compreso in tutta la Sardegna, aggiungendo che il dialetto ogliastrino è il più comprensibile e di conseguenza anche una persona del nord potrebbe facilmente capirlo. Tuttavia, il 9% pensa di essere compreso in tutta la Sardegna, con eccezione della Gallura, di Alghero e di Sassari. Il 23% crede di essere compreso solo in Ogliastra, il 18% in tutto il Campidanese e il 12 % crede di essere capito anche nel nuorese e nel centro. Solo il 3% pensa di essere capito fino a Cagliari, e un altro 3% fino ad Oristano.

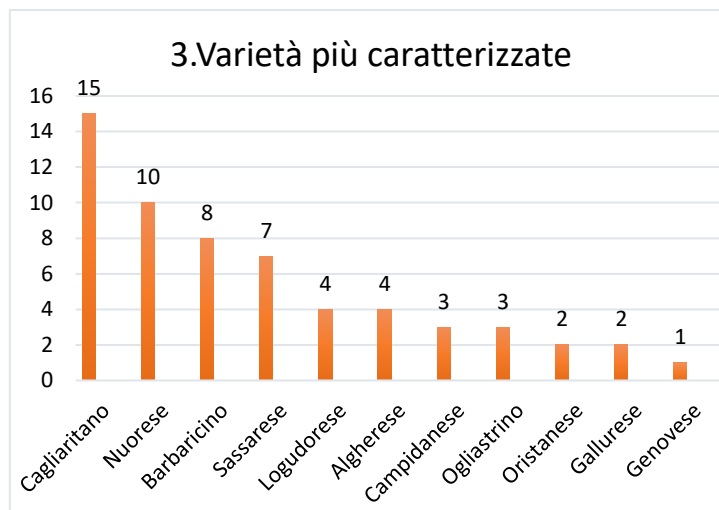
2. Fin dove pensa di essere compreso?	N° persone
In tutta la Sardegna	11
Solo in Ogliastra	8
Nel Campidanese	6
Nel centro e nel Nuorese	4
In tutta la Sardegna, con eccezione di Alghero, Gallura, Sassari	3
Fino a Cagliari	1
Fino ad Oristano	1

La terza domanda (3. *Individui sulla carta che le è stata fornita le varietà dialettali che sono, a suo avviso, più fortemente caratterizzate*) chiede agli interlocutori di individuare su una cartina muta che gli è stata fornita, le varietà dialettali che sono a loro avviso più fortemente caratterizzate. Il 25% individua il cagliaritano come lingua più caratterizzata, affermando che i cagliaritani hanno un accento molto caratteristico e una cadenza forte e grezza.

Il 17% riconosce invece il nuorese come più fortemente caratterizzato, poiché è quello che è stato meno “intaccato” dall’italiano e ancora dotato di tratti arcaici. Il 14% individua il barbaricino, poiché viene visto da questa parte di intervistati come il dialetto più puro e conservativo; essi considerano la zona della Barbagia, la zona più interna della Sardegna che ha mantenuto i tratti del sardo antico. Il 12% riconosce il sassarese per il suono particolare e fluido della “s”.

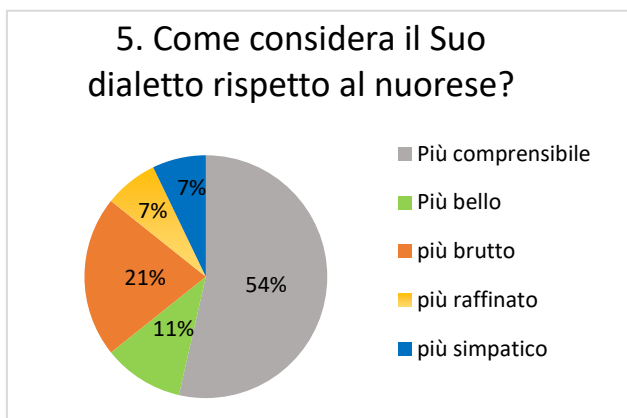
Il restante 32% individua il logudorese (7%), l’algherese (7%), il campidanese (5%), l’ogliastrino (5%), l’oristanese (3%), il gallurese (3%) e il dialetto genovese delle isole sulcitane (2%).

Si può notare che la maggioranza degli intervistati ha identificato il barbaricino, assieme alla sua variante del nuorese, come varietà più caratterizzate.



Le risposte della domanda 4. (4. “ *Che cosa associa al dialetto di Nuoro* ”?) sono state piuttosto interessanti: stretto e chiuso (x5), arcaico e puro (x5), tradizionale (x3), suono gutturale (x2). Hanno registrato una sola occorrenza: grezzo, difficile da comprendere, dotato di suoni più rustici e veritieri, velocità nel parlare, mondo pastorale, origine, storia, identità, anima sarda.

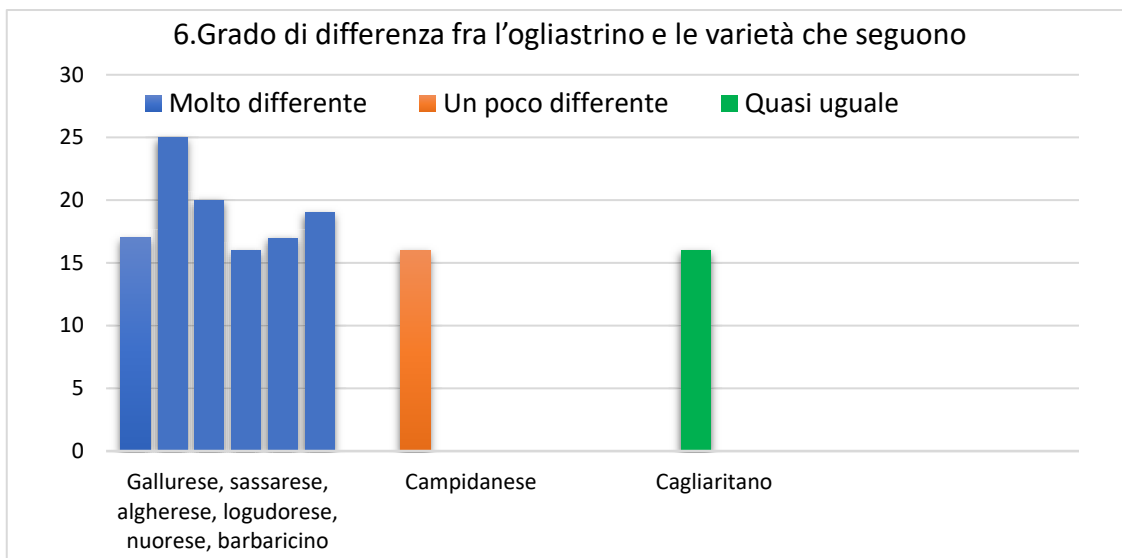
Alla domanda 5. “*Come considera il Suo dialetto rispetto al nuorese?*” la maggior parte degli intervistati, ovvero il 54% considera l’ogliastrino “più comprensibile” rispetto al nuorese, mentre il 21% pensa che il dialetto nuorese sia “più bello” dell’ogliastrino. Solo l’11% dichiara di considerare l’ogliastrino “più brutto” rispetto al nuorese, mentre il restante 14% lo giudicano “più raffinato” (7%) e “più simpatico” (7%) rispetto al nuorese.



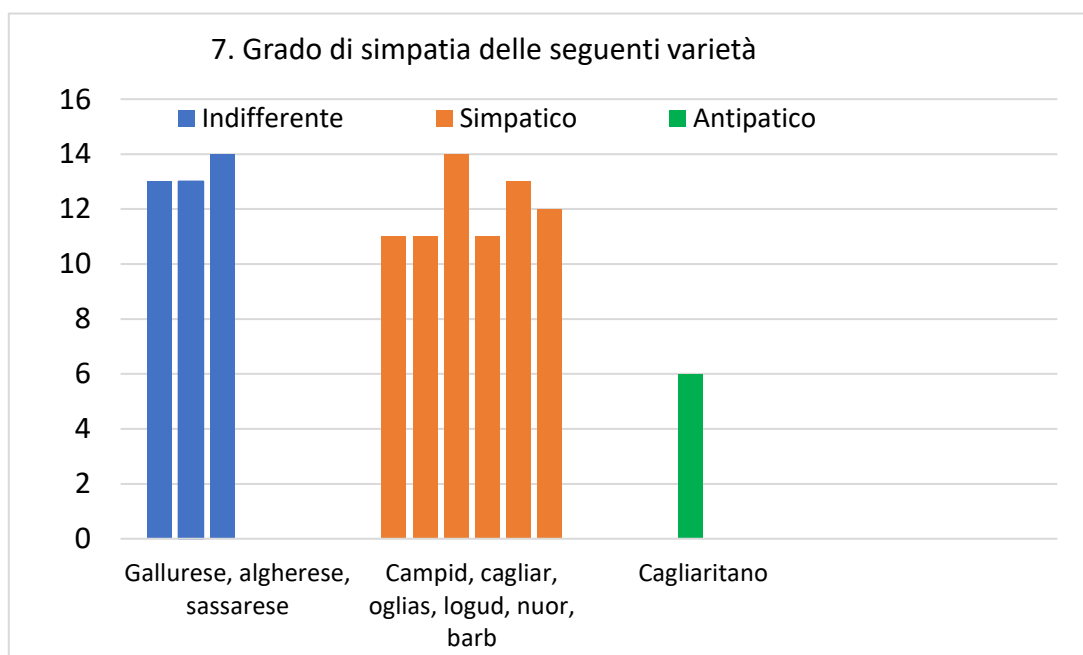
Analizzando le risposte degli informatori, si nota che gli ogliastrini hanno una percezione del dialetto nuorese piuttosto simile e omogenea: esso è visto e sentito come un dialetto conservativo e puro che richiama l’identità dell’antico popolo sardo e che non è stato contaminato dall’italiano, come invece è successo per la maggior parte degli altri dialetti sardi; proprio per questo ammettono di percepirlo come un dialetto stretto e chiuso, di difficile comprensione, ma che al tempo stesso viene anche considerato, insieme al barbaricino, il più bello di tutte varianti dialettali presenti in Sardegna.

Per quanto riguarda le tre ultime domande del questionario, esse sono formulate sotto forma di tabelle in cui gli intervistati sono invitati ad esprimere un giudizio riguardo il grado di differenza, simpatia e bellezza che vi è tra il loro dialetto e quelli proposti.

Partendo dal grado di differenza (sulla base della domanda 6. *Indichi, barrando la casella che lei ritiene più opportuna, il grado di differenza fra il Suo dialetto e le varietà che seguono*), la maggioranza degli intervistati giudica il gallurese, l’algherese, il sassarese, il logudorese e il barbaricino, come delle varietà “molto differenti” dall’ogliastrino. Mentre il campidanese viene giudicato dalla maggioranza come “un poco differente” e il cagliaritano come “quasi uguale”.

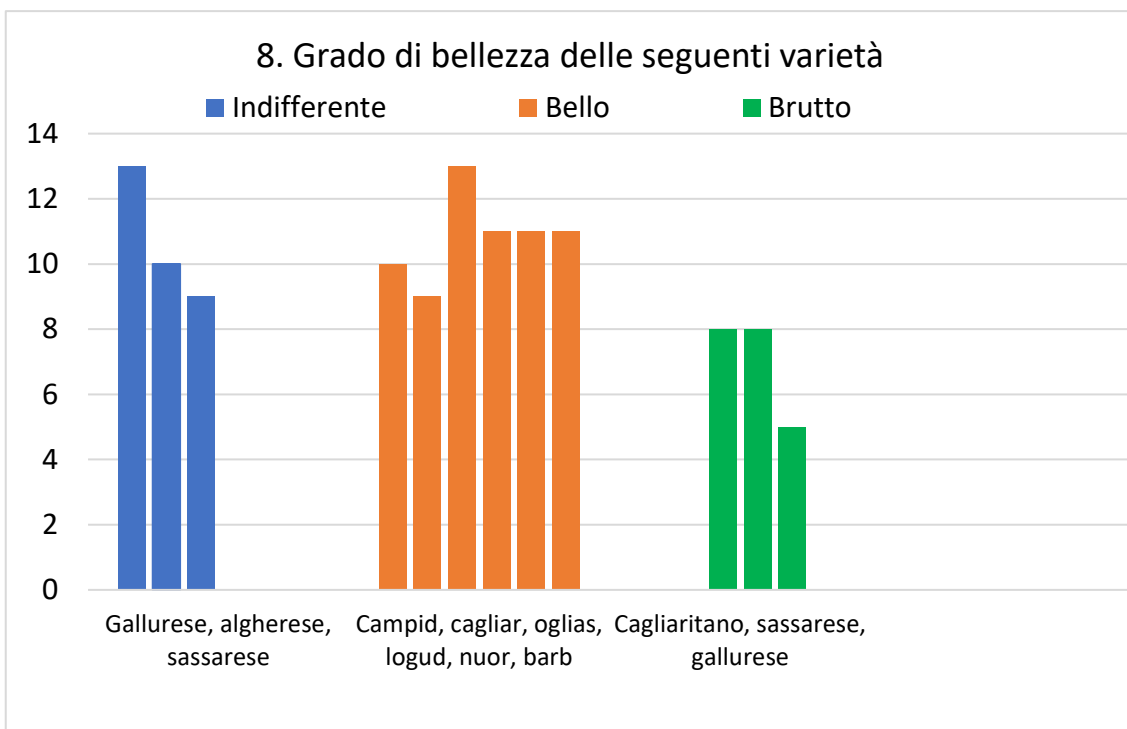


Per quanto riguarda il grado di simpatia, (sulla base della domanda 7. *Indichi, per ciascuna delle varietà qui elencate il grado di simpatia, barrando la casella che lei ritiene più opportuna*), si ottengono i seguenti giudizi: il gallurese, l'algherese e il sassarese vengono considerati "indifferenti" dalla maggior parte degli intervistati, mentre il campidanese, il cagliaritano, l'ogliastrino, il logudorese, il nuorese e barbaricino vengono classificati dalla maggior parte, come simpatici. Tuttavia, si individua una minoranza (6 persone su 30) che giudica anche come "piuttosto antipatico o antipatico" il cagliaritano. L'ogliastrino invece, a livello di simpatia, è il dialetto che ha preso più voti.



Analizzando il grado di bellezza (sulla base della domanda 8. *Indichi, per ciascuna delle varietà qui elencate il grado di bellezza*), emerge che la maggioranza giudica il gallurese e il sassarese come “indifferenti”, mentre l’algherese viene considerata dalla maggioranza degli intervistati una bella parlata, piacevole da ascoltare in quanto deriva dal catalano.

Anche in questo caso il campidanese, il cagliaritano, l’ogliastrino, il logudorese, il nuorese e barbaricino ottengono giudizi molto positivi poiché vengono giudicate come delle varietà “belle e molto belle” dalla maggioranza degli intervistati. Come il grado di simpatia, anche in questo caso vi è una minoranza più consistente, rispetto alle altre varietà proposte, che giudica il cagliaritano, ma anche il sassarese e il gallurese come varietà “piuttosto brutte o brutte”.



3.4 Conclusioni

Nella prima sezione del questionario spicca il fatto che la totalità del campione ha affermato di conoscere sia il sardo che l'italiano. Il numero dei giovani e degli adulti che usano il sardo quotidianamente, seppur non in eguale misura, accanto all'italiano o all'inglese, soprattutto nei contesti comunicativi informali, è alto (77%); questo dato indica che anche i giovani hanno una competenza più o meno attiva del sardo. Si ha un cambiamento importante quando ci si riferisce agli anziani: prevale per il 7% l'uso del sardo rispetto all'italiano.

L'uso esclusivo dell'italiano ha mantenuto valori piuttosto bassi (7%): il fatto che alla diminuzione della percentuale delle dichiarazioni di uso esclusivo di italiano sia corrisposto l'incremento di quella relativa all'uso dell'italiano con qualche battuta in sardo, mette in luce un atteggiamento positivo rispetto al dialetto.

Infatti, questa variazione non può essere interpretata esclusivamente come il frutto di una maggiore consapevolezza del proprio parlato da parte dei ragazzi intervistati, i quali riescono a percepire più facilmente gli elementi locali che lo ibridano, ma deve essere anche vista come conseguente a una nuova percezione positiva della lingua sarda.

Da questi dati concernenti gli usi linguistici dimostrano come nell'ultimo ventennio la percezione del sardo sia fortemente cambiata. Se in passato, soprattutto tra i più giovani, parlare il sardo era percepito come qualcosa di stigmatizzabile e negativo, attualmente conoscere e utilizzare il dialetto sono divenuti dei comportamenti positivi.

Tagliando con la componente più anziana, è interessante constatare come essa sia quella più legata al dialetto: al contrario dei giovani che hanno appreso l'italiano come lingua primaria, gli anziani dichiarano di avere appreso il sardo come prima lingua e di avere imparato l'italiano a scuola, negli anni successivi.

In relazione alla differente fascia generazionale, si noti come alla domanda "Il dialetto degli anziani è diverso da quello dei giovani?", la maggioranza afferma di riscontrare delle differenze. La differenza principale che emerge dalle risposte degli intervistati è che il dialetto degli anziani conserva una certa tradizione, originarietà e

purezza rispetto a quello dei giovani, che risulta essere più italianizzato. Dalle dichiarazioni degli intervistati si rileva che il dialetto dei giovani è più moderno e che molti termini sardi, vengono storpiati e italianizzati, e quindi considerati meno corretti.

Quando viene chiesto agli intervistati di spiegare che cosa rappresenta per loro il dialetto, le parole che vengono attribuite alla parola “dialetto” mettono in luce un atteggiamento positivo nei confronti della lingua locale. Parole come “lingua del mio popolo”, “lingua madre”, “lingua degli antenati” per citarne alcune, dimostrano come la lingua sarda sia vista come strumento di identificazione con l’ambiente di appartenenza, che incarna valori di carattere identitario e affettivo. Al giorno d’oggi il sardo non è associato all’idea che le persone le quali lo parlano siano poco istruite.

Analizzando ora la percezione linguistica dei lanuseini in rapporto ai paesi limitrofi di Lanusei, si possono riscontrare dati interessanti che offrono una sintesi piuttosto omogenea: la maggioranza degli intervistati ha evidenziato il fatto che molti vocaboli cambiano da paese a paese, tuttavia ha la percezione che i vocaboli del dialetto di Lanusei siano più semplici e comprensibili, senza un accento molto marcato in confronto a quelli dei paesi vicini.

In maniera più generale, anche la percezione del dialetto ogliastrino in relazione alle altre varietà appare omogenea: la maggioranza pensa che il dialetto ogliastrino sia comprensibile e italianizzato e di conseguenza di facile comprensione per qualsiasi abitante della Sardegna, compresa la parte settentrionale.

Anche la percezione del dialetto nuorese da parte degli abitanti di Lanusei risulta simile tra il campione: la maggioranza considera il nuorese come un dialetto conservativo che richiama l’identità dell’antico popolo sardo e che non è stato contaminato dall’italiano, come invece è successo per la maggior parte degli altri dialetti sardi, compreso l’ogliastrino. Proprio per questo la maggioranza pensa che l’ogliastrino sia più comprensibile rispetto al nuorese, che viene percepito come un dialetto stretto e chiuso, con suoni gutturali e di difficile comprensione.

Un altro dato che spicca è quello rilevato quando viene chiesto ai lanuseini di indicare i paesi in Ogliastra di cui non capiscono il dialetto. Emergono i seguenti

paesi: Urzulei, Talana Trie, Baunei, Jerzu, Ulassai e Villagrande, collocati tutti nell'Alta Ogliastra.

I dialetti dei paesi e delle città situati nell'Alta Ogliastra, vengono considerati più difficili da capire o addirittura incomprensibili a causa della vicinanza con l'area del nuorese il cui dialetto è più stretto, arcaico e puro. Come già accennato nel secondo capitolo, i paesi più a nord dell'Ogliastra, risultano più distaccati dal campidanese, mostrando caratteristiche molto simili ai paesi centrali della Barbagia.

È interessante notare che i due nativi di Nuoro e Gavoi (in provincia di Nuoro), affermano di capire i dialetti dell'Alta Ogliastra in quanto molto simili al nuorese, precisando che i nuoresi comprendono il dialetto ogliastrino con molta più facilità in quanto è più italianizzato, di quanto un ogliastrino possa comprendere il dialetto nuorese che invece ne conserva i tratti più arcaici.

Quando viene richiesto di indicare la varietà più bella della Sardegna, il barbaricino risulta in assoluto la forma che riceve più attestazioni (34%). Le ragioni sono legate al fatto che il dialetto della Barbagia, la zona più centrale della Sardegna, è quello che più di tutti ha conservato i tratti del sardo antico.

Invece, quando viene richiesto di individuare la varietà più fortemente caratterizzata, il cagliaritano risulta la forma con il maggior numero di attestazioni. Gli intervistati affermano che l'accento cagliaritano è molto caratteristico, dotato di una cadenza molto marcata e grezza che permette di essere riconosciuta immediatamente da qualsiasi parlante sardo.

L'accento molto forte tipico di Cagliari, non viene mascherato, anzi viene spesso enfatizzato dai parlanti nativi come tratto distintivo, identitario e di appartenenza a quella comunità.

Dalle tre ultime domande del questionario in cui viene chiesto di esprimere un giudizio sulle altre varietà sarde in relazione all'ogliastrino, emerge, per quanto riguarda il grado di differenza, che i dialetti del sud, come il cagliaritano e il campidanese vengono giudicati molto simili all'ogliastrino dalla maggioranza degli intervistati. Mentre i dialetti del nord, come l'algherese, il sassarese vengono considerati ovviamente molto diversi.

Per quanto riguarda il grado di simpatia, tutte le varietà proposte ad eccezione del Cagliariitano, presentano giudizi che vanno dall' "indifferente" al "molto simpatico". Il cagliariitano è l'unica varietà che presenta dei giudizi negativi: viene infatti considerato antipatico dal 20% degli intervistati.

In conclusione, anche per quanto riguarda il grado di bellezza, emerge che tutte le varietà proposte presentano giudizi che vanno dall' "indifferente" al "molto simpatico", ad eccezione del cagliariitano, del sassarese e del gallurese che vengono giudicate da una minoranza più consistente, rispetto alle altre varietà proposte, come varietà "piuttosto brutte o brutte".

Questionario linguistico-percezionale

1. Maschio o femmina? _____
2. Quanti anni ha? _____
3. Comune di nascita? _____
4. Qual è il Suo titolo di studio? _____
5. Che lavoro svolge (o ha svolto)? _____
6. Ha sempre abitato a Lanusei? _____
Se No, dove ha abitato e per quanto tempo? _____
7. Quali lingue (compreso l'italiano) o dialetti conosce? _____
8. Fra quelli appena elencati, qual è la prima lingua o dialetto che ha imparato?

9. Quale/i delle lingue o dialetti elencati ha imparato a scuola? _____
10. Quale lingua si trova ad utilizzare quotidianamente?
 - Solo l'italiano
 - Quasi sempre l'italiano, ogni tanto il dialetto
 - Più l'italiano che il dialetto
 - Italiano e dialetto in ugual misura
 - Più il dialetto che l'italiano
 - Quasi sempre il dialetto, ogni tanto l'italiano

Sezione 2: Opinioni sul dialetto

1. Le piace il dialetto? SÍ NO
 - Se SÍ, che cosa Le piace del dialetto? - la concretezza
- la simpatia
- l'identità
- altro (specificare)
 - Se NO, perché? - è rozzo
- è arretrato
- è poco utile
- altro (specificare)

2. Che cos'è per Lei il dialetto? _____

3. Crede che in dialetto si possa parlare di qualsiasi cosa? SÍ NO

Perché? _____

4. Mi dica cinque vocaboli tipici del suo dialetto.

5. Le sembra che nei comuni vicini parlino diversamente da voi? SÍ NO

6. Da che cosa pensa sia riconoscibile il dialetto di Lanusei?

7. Quali sono i paesi dei dintorni di cui non capisce il dialetto? [con cartina normale]

8. A Lanusei il dialetto degli anziani è diverso da quello dei giovani? SÍ NO

Se SÍ, sa farmi degli esempi?

9. Fra le varietà dialettali qui elencate, indichi con una crocetta quella che Lei ritiene di parlare:

- Campidanese
- Ogliastrino
- Nuorese
- Barbaricino
- Logudorese
- Cagliariitano
- Sassarese
- Gallurese

10. Qual è, a suo avviso, il dialetto più bello della Sardegna?

Sezione 3: La percezione del dialetto e dei suoi confini

1. Trova che in Sardegna si parlino dialetti molto diversi fra loro? SÌ NO
2. Parlando il Suo dialetto, fino a dove pensa di essere compreso? [con cartina normale]

3. Individui, sulla carta che Le è stata fornita, le varietà dialettali che sono a Suo avviso più fortemente caratterizzate [con cartina muta]. Perché? _____

4. Che cosa associa al dialetto di Nuoro? _____
5. Come considera il Suo dialetto rispetto a quello di Nuoro?
 - più bello
 - più brutto
 - più simpatico
 - più antipatico
 - più raffinato
 - più rozzo
 - più comprensibile
 - altro (specificare)
6. Indichi, barrando la casella che Lei ritiene più opportuna, il grado di differenza fra il Suo dialetto e le varietà che seguono (tralasci quelle che crede di non aver mai sentito parlare):

	Quasi uguale	Un poco differente	Piuttosto differente	Molto differente
Gallurese				
Algherese				
Sassarese				
Campidanese				
Cagliaritano				
Ogliastrino				
Logudorese				
Nuorese				
Barbaricino				

7. Indichi, per ciascuna delle varietà qui elencate (tralasci quelle che crede di non aver mai sentito parlare), il grado di simpatia, barrando la casella che Lei ritiene più opportuna:

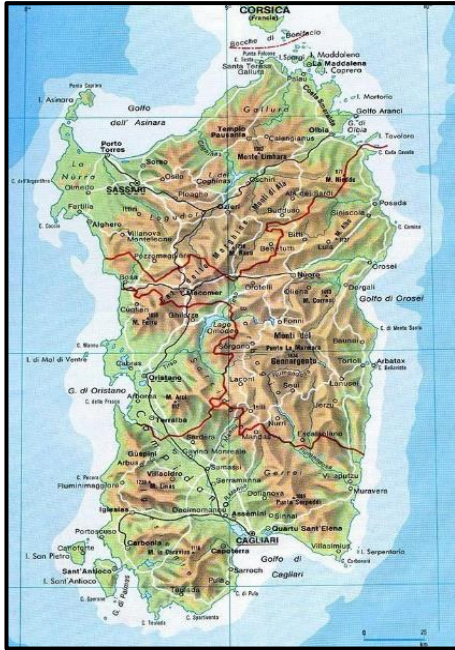
	Molto antip.	Antip.	Piuttosto antipatica	Indiff.	Piuttosto simp.	Simp.	Molto simp.
Gallurese							
Algherese							
Sassarese							
Campidanese							
Cagliaritano							
Ogliastrino							
Logudorese							
Nuorese							
Barbaricino							

8. Indichi, per ciascuna delle varietà qui elencate (tralasci quelle che crede di non aver mai sentito parlare), il grado di bellezza, barrando la casella che Lei ritiene più opportuna:

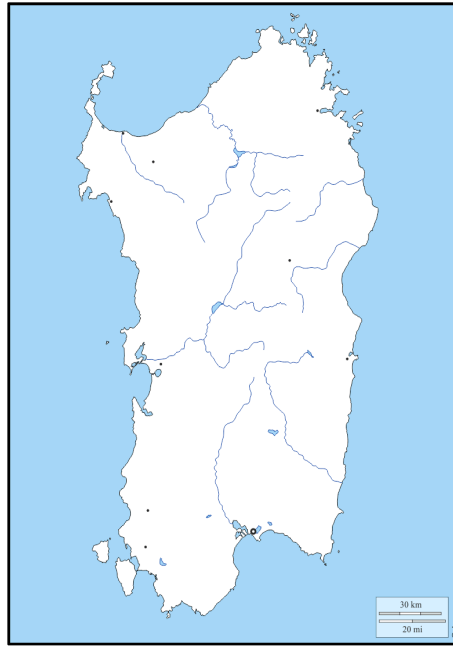
	Molto brutta	Brutta	Piuttosto brutta	Indifferente	Piuttosto bella	Bella	Molto bella
Gallurese							
Algherese							
Sassarese							
Campidanese							
Cagliaritano							
Ogliastrino							
Logudorese							
Nuorese							
Barbaricino							

Cartine utilizzate

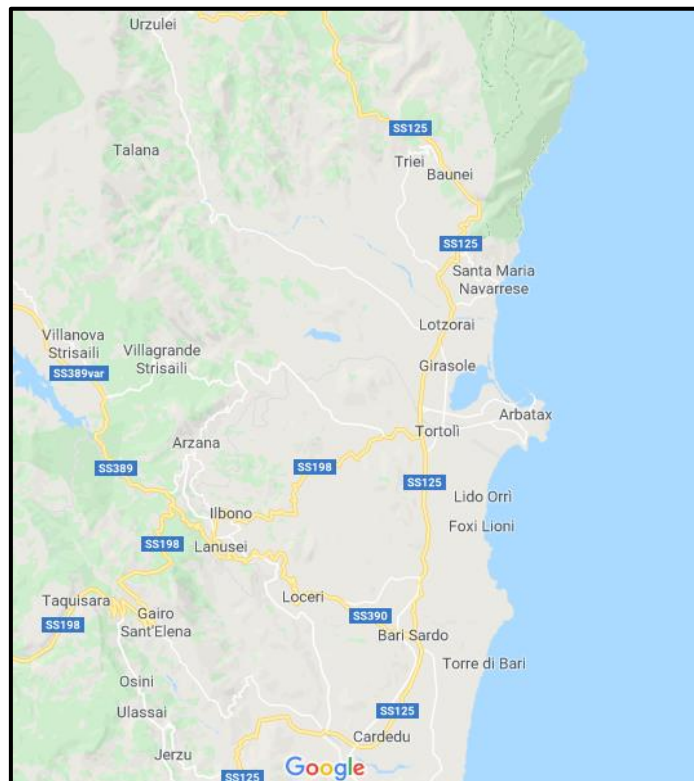
Cartina fisica



Cartina muta



Cartina dell'Ogliastra



Bibliografia e sitografia

- Berruto, Gaetano / Cerruti, Massimo (2014). *Manuale di sociolinguistica*. Torino, UTET: 3-147.
- Berruto, Gaetano (2011). *Sociolinguistica*. In: *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, consultato nel novembre 2019 <[https://www.oxfordhandbooks.com/view/10.1093/oxfordhb/9780199935345.001.0001/oxfordhb-9780199935345-e-60](http://www.treccani.it/enciclopedia/sociolinguistica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/>.</p><p>Cini, Monica/Regis, Riccardo (2005). <i>Giovani e dialetto in Piemonte: un'indagine percettionale</i>. «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» 29, pp.161-188.</p><p>Cramer, Jennifer (2016). <i>Perceptual dialectology</i>. In: <i>Oxford Handbooks Online</i>, consultato nel gennaio 2020 <.
- Deiana, Igor (2016). *Atteggiamenti e usi linguistici in Ogliastra e a Cagliari*. «Bollettino di studi sardi» 9: 83-99.
- Dettori, Antonietta (2011). *Dialetti sardi*. In: *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, consultato nel febbraio 2020 <[https://www.cairn.info/revue-la-linguistique-2008-1-page-57.htm](http://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-sardi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/>.</p><p>Dettori, Antonietta (2002). <i>La Sardegna</i>. In: M. Cortelazzo/C. Marcato/N. De Blasi/G. P. Clivio (eds.), <i>I dialetti italiani, storia, struttura, uso</i>, Torino, UTET: 898-928.</p><p>Dettori, Antonietta (2008). <i>Lingua sarda in movimento: dal parlato all'uso letterario. Una minoranza linguistica di recente riconoscimento</i>. «La Linguistique» 44: 57-72 online <.
- Hrvatín, Mirna (2012). *La diversità linguistica in Sardegna: la lingua sarda tra le sue diverse varianti e l'italiano*. In M. Ljubičić/I. Peša Matracki/V. Kovačić (eds.), *Zbornik Međunarodnog znanstvenog skupa u spomen na prof. dr. Josipa Jerneja (1909- 2005)*, Zagreb, FF-press.
- Iannàccaro, Gabriele / Dell'Aquila, Vittorio (2001). *Mapping languages from inside: Notes on perceptual dialectology*. «Social & Cultural Geography» 2/3: 265-280 online, consultato nel gennaio 2020 <<https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/14649360120073851>>.
- Lupinu, Giovanni. *Storia della lingua sarda*. Online, consultato nel dicembre 2019 <<http://www.vatrarberesh.it/biblioteca/ebooks/storiadellalinguasarda.pdf>>.

- Motzo, Raimondo B. (1935). *Ogliastra*. In: *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, consultato nel gennaio 2020 <http://www.treccani.it/enciclopedia/ogliastra_%28Enciclopedia-Italiana%29/>.
- Preston, Dennis R. (1999). *Handbook of Perceptual Dialectology volume 1&2*. New York, John Benjamins.
- Preston, Dennis R. (2002). *Perceptual dialectology: aims, methods, finding*. In: Berns, Jan / Marle, Jaap van (eds.), *Present-day Dialectology. Problems and findings*. Volume 137, 57-104.
- Putzu, Ignazio (2012). *La posizione linguistica del sardo nel contesto mediterraneo*. Cagliari. In Cornelia Stroh (2012): *Neues aus der Bremer Linguistikwerkst, Aktuelle Themen und rojekt*. Diversitas Linguarum, Volume 31, 175-205.
- Regis, Riccardo (2010). *La percezione attraverso lo spazio. Qualche appunto*. In: Th. Krefeld/E. Pustka (eds.), *Perzeptive Varitätenlinguistik*. Frankfurt-am-Main, Peter Lang: 39-59.
- Telmon, Tullio (2005). *Una ricerca sulla percezione dei parlanti circa i rapporti tra italiano e dialetto*. In: F. Lo Piparo/G. Ruffino (eds.), *Gli italiani e la lingua*. Palermo, Sellerio: 229-254.
- Treccani, *Ogliastra*. In: *Enciclopedia on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, consultato nel febbraio 2020 <www.treccani.it/enciclopedia/ogliastra/>.
- Treccani, *Sociolinguistica*. In: *Enciclopedia on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, consultato nel novembre 2019 <<http://www.treccani.it/enciclopedia/sociolinguistica/>>.
- Viridis, Maurizio (2017). *La varietà arborense della lingua sarda*. In: *Arborensia*, sito ufficiale Istar. Online, consultato nel dicembre 2019 <<http://www.istar.oristano.it/it/medioevo/arte-cultura-e-lingua/la-variet%C3%A0-arborense-della-lingua-sarda/index.html>>

Altri siti consultati

- Azienda di Promozione Turistica Provincia dell'Ogliastra, consultato nel gennaio 2020 <<http://www.ogliastraontheweb.it/territorio.htm>>
- Agenzia nazionale italiana del turismo (ENIT), Ogliastra, consultato nel gennaio 2020 <<http://www.italia.it/it/scopri-litalia/sardegna/ogliastra.html>>
- Regione Autonoma della Sardegna, Sardegna Cultura, consultato nel dicembre 2019 <<https://www.sardegna cultura.it/linguasarda/storia/storiadegli studi.html>>

Ringraziamenti

In queste poche righe vorrei ringraziare coloro i quali in questi tre anni di studio, hanno contribuito a rendere speciale il mio percorso formativo.

Un enorme grazie va al mio relatore, il Professor Gianmario Raimondi, per la guida durante la ricerca, per i preziosi consigli e per la pazienza dimostratami durante la stesura di questo lavoro.

Alla mia famiglia che, durante il mio percorso di studi, mi ha sempre sostenuto con entusiasmo.

Un grazie speciale ai miei nonni, soprattutto a nonna Vera che fin da piccola mi ha trasmesso la passione per lo studio.

Ringrazio anche i miei amici per il sostegno che mi hanno sempre donato.

Infine ringrazio la persona più importante per me. Tu che ci sei sempre per me, con i tuoi consigli, il tuo supporto e il tuo amore.

Grazie di cuore.

